

CARLO VECCE

*Il De educatione  
di Antonio Galateo de Ferrariis*

Estratto da:

«Studi e problemi di critica testuale»  
diretti da R. Raffaele Spongano  
vol. n. 36 - Aprile 1988

CARLO VECCE

## *Il De educatione di Antonio Galateo de Ferrariis*

Quando, agli inizi del XVI secolo, la civiltà italiana cominciò ad avvertire pienamente quel senso di disagio che lunghi anni di guerre e d'invasioni, di repentini cambiamenti di dinastie e dominazioni avevano già introdotto nei centri dell'Umanesimo, uno scritto come il *De educatione* di Antonio De Ferrariis detto il Galateo sembrava destinato a costituire il più vivace ed immediato documento della 'protesta' italiana contro l'introduzione di costumi stranieri e 'barbari': ma soprattutto con finalità politiche non tanto celate di reintegrazione della dinastia aragonese nel regno meridionale, di autonomia politica e amministrativa nei confronti della dominazione spagnola incipiente e di rispetto delle libertà civili<sup>(1)</sup>.

Siamo all'indomani della conquista spagnola, con ogni probabilità nel 1505, e il *De educatione*, apparentemente un'epistola pedagogica indirizzata a Crisostomo Colonna precettore di Ferrante d'Aragona

\* Questo studio si è sviluppato nell'ambito di una ricerca svolta per l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici in Napoli, e finalizzata all'edizione critica del *De educatione*. Un ringraziamento particolare, per i loro preziosi suggerimenti, a F. Tateo, C. Griggio, A. Iurilli, P. Andrioli Nemola; e soprattutto al marchese Carlo Arditi, che ci ha permesso con liberalità di continuare l'esplorazione in Presicce, tra le antiche carte di Michele Arditi.

<sup>(1)</sup> Si rinvia per ulteriore bibliografia a P. ANDRIOLI NEMOLA, *Catalogo delle opere di Antonio De' Ferrariis (Galateo)*, Lecce, Milella, 1982; un'introduzione di carattere generale è in F. TATEO, *Cultura e poesia nel Mezzogiorno dal Pontano al Marullo*, in *La letteratura italiana. Storia e testi*, vol. III t. 2, Bari, Laterza, 1972, 520-28; e in C. GRIGGIO, *De Ferrariis, Antonio detto il Galateo*, in *Dizionario critico della letteratura italiana*, diretto da V. Branca, Torino, UTET, 1986<sup>2</sup>, vol. II, 116-22. Esauriente bibliografia sul *De educatione* in V. ZACCHINO, *Il «De educatione» di Antonio Galateo e i suoi sentimenti antispannoli*, in *Atti del congresso internazionale di studi sull'età aragonese* (Bari 15-18.12.1968), Bari 1970, 620-33; e v. ancora A. VALLONE, *Galateo, Venezia e il «De educatione»*, in *Vittorino da Feltrè e la sua scuola*, a c. di N. Giannetto, Firenze, Olschki, 1981, 299-311. Propone varie fasi redazionali D. MORO, *Sui tempi redazionali del «De educatione»: un dato a riprova*, in *Spigolature galateane*, in AA.VV., *Rinascimento meridionale e altri studi in onore di Mario Santoro*, Napoli S.E.N. 1987, 335-38; ma, ripromettendomi di tornare presto sulla questione della datazione del *De educatione*, basterà qui notare che la tradizione manoscritta non propone alcun esempio dimostrabile di variante redazionale.

duca di Calabria, esule in Spagna, sarà nelle intenzioni dell'autore piuttosto uno strumento di pressione politica, di denuncia morale, parallela a quella sollevata negli stessi anni dagli estremi difensori dei diritti italiani di fronte a Ferdinando il Cattolico, come Giovanni Battista Spinelli. Ma l'opera era talmente legata al momento storico in cui fu scritta, da restare probabilmente allo stadio di abbozzo nello scrittoio dell'umanista fin dall'anno successivo alla composizione: Crisostomo Colonna, il destinatario, era già tornato a Napoli nel 1506, cadevano le speranze della reintegrazione di Ferrante, «condannato» ormai ad un lungo e dorato esilio, e al Galateo non restava altro che tentare un cambio di dedica, un cambio d'interlocutori, entro il 1514, premerendo al *De educatione* un'Epistola ad *Pyrrhum Castriotam*, cadetto di un'importante famiglia feudale del Mezzogiorno, i Granai-Castriota.

Forse nemmeno quest'ultimo passaggio ebbe successo, e il testo dell'opera non presenta nessuna correzione di quei dati e di quelle osservazioni storiche che, attuali nel 1505, sarebbero apparse assolutamente inopportune ed incongruenti appena due anni dopo. In fondo, la proposta politica del *De educatione* restava estremamente scomoda nel Cinquecento come per tutta l'età del dominio spagnolo: così almeno ci suggerisce il curioso destino di 'sfortunata' durato più di tre secoli: un destino condiviso del resto, per una somma di motivazioni culturali e storiche, da quasi tutta l'opera del Galateo.

Certo, il *De educatione* è oggi uno degli scritti più conosciuti dell'umanista salentino, anche in seno alla storia letteraria generale: e parte del merito spetta alla prima lettura 'critica' in senso moderno che si possa registrare dell'opera del Galateo, quella di Benedetto Croce. Allora, il *De educatione* venne ad occupare una sorta di posto d'onore, interferendo in origine con quell'ampia ed eclettica raccolta di materiali che il giovane Croce andava mettendo insieme per formare un suo celebre quadro sulle relazioni culturali tra Italia e Spagna nell'età del rinascimento (\*).

Eppure, a distanza d'un secolo, il testo malfido e scorretto che poteva leggere Croce è rimasto sostanzialmente lo stesso di cui possiamo disporre ancor oggi: l'edizione curata da Salvatore Grande nella sua *Collana di opere scelte edite e inedite di scrittori di Terra d'Otranto*,

(\*) B. CROCE, *Il trattato «De educatione» di Antonio Galateo*, in *GSLI*, XXIII (1894), 394-406, e *L'avversario spagnolo di Antonio Galateo*, in *Rassegna Pugliese*, 12 (1895), 38-41 (poi entrambi rifusi in *La Spagna nella vita italiana durante la Rinascenza*, I ed. Bari, Laterza, 1917; IV ed. Bari, Laterza, 1949); *Antonio De Ferraris detto il Galateo*, in *«Humanisme et Renaissance»*, IV (1937), 366-380 (rifuso in *Poeti e scrittori del pieno e del tardo Rinascimento*, Bari, Laterza, 1945, vol. I, 17-35).

nel vol. II stampato a Lecce nel 1867, edizione che a sua volta riproduceva, peggiorandola, quella di Francesco Casotti, *Scritti inediti e rari di diversi autori trovati nella provincia d'Otranto*, stampato a Napoli nel 1865. Varie incertezze testuali poterono superare, per le *Epistole*, Alda Croce (\*), e Antonio Altamura nella sua edizione, che, pur con i suoi limiti, presentava tuttavia alcuni miglioramenti (\*\*). Ed oggi, per il complesso dell'opera del Galateo, si possono finalmente confrontare vari contributi di carattere testuale, che lasciano bene sperare sulla prossima sistemazione critica di quegli scritti (\*\*).

A tali studi accostiamo qui le linee essenziali della tradizione del *De educatione*, necessario fondamento ad una corretta edizione del testo: tradizione, come si osserverà, in gran parte estranea al ceppo principale delle altre opere galateane, ed in particolare persino a quello delle *Epistolae* (\*\*).

La presente edizione sarà in seguito ampliata, con apparato di fonti e commento interpretativo, quando verrà a far parte del generale progetto di pubblicazione dell'intero corpus galateano ideato e diretto da Francesco Tateo. Intanto ne proponiamo il testo critico, avvertendo però che non ripeteremo in apparato tutto quanto sarà già stato eliminato da noi in sede di classificazione dei manoscritti e delle stampe.

(\*) A. CROCE, *Contributo a un'edizione delle opere di A. Galateo*, in *«Archivio Storico per le Province Napoletane»*, 62 (1937), 366-70.

(\*\*) ANTONIO DE FERRARIS GALATEO, *Epistolae*, ed. A. Altamura, Lecce, Centro di Studi Salentini, 1959. Cfr. A. ALTAMURA, *Studi e ricerche di letteratura umanistica*, Napoli, Viti, 1956.

(\*\*\*) Mi limito a ricordare, tra i più rilevanti, per l'apporto di nuovi manoscritti, o per lo studio approfondito di quelli già conosciuti: G. VALLONE, *Per Antonio De Ferraris detto il Galateo: un inedito, una data*, in *GSLI*, CLX (1983), 575-86; A. IURILLI, *Coordinate cronologiche dell'Esposizione del «Pater noster» di Antonio Galateo*, *Ivi*, CLIX (1982), 536-50; *Id.*, *Di un fortunato toponimo nell'opera volgare di A. Galateo*, in questa rivista, XXVIII (1984), 29-37; *Id.*, *L'Esposizione del «Pater noster» di Antonio Galateo: note per un'edizione critica*, «Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento Meridionale», Quaderni, 1 (1984), 53-73; D. DEFILIPPIS, *L'edizione basileense e la tradizione manoscritta del De situ Iapygiae di Antonio De Ferraris Galateo*, *Ivi*, 25-50; P. ANDRIOLI NEMOLA, *Non tre, ma dieci i manoscritti della «Vituperatio litterarum» di Antonio Galateo*, in *GSLI*, CLXI (1984), 544-74; *Per un'edizione critica della Vituperatio galateana*, in *«Critica Letteraria»*, 44 (1984), 441-74; e *Il Galateo tra prima e seconda stesura della Vituperatio*, in questi «Studi», XXXV (1987), 91-120. Per le *Epistolae*, bisognerà vedere il contributo di F. TATEO, *La raccolta delle Epistole di Antonio De Ferraris Galateo*, che sarà stampato negli *Atti del Sixth International Congress of IANLS* (Wolfenbüttel, 12-16.8.1985).

(\*\*\*\*) Tutti i riferimenti testuali sono rapportati alla nostra parafratura del testo.

## I manoscritti

## A = AVELLINO, Biblioteca Provinciale, Tafuri 61

Cartaceo, miscelaneo, sec. XVII *ex.*, ff. 122+III, mm. 220 × 160, contiene diversi opuscoli del Galateo, separati in fascicoli di varia consistenza (*Eremita, Epistolae, Carmina*) e raccolti da Giovanni Bernardino Tafuri. Segnalato nell'ottocentesco *Catalogo de' manoscritti che si trovano nella biblioteca di Tafuri* (Avellino, Biblioteca Provinciale, Tafuri, ms. senza segnatura), con l'indicazione «1° Scanzia n. 3, vol. 3», passò alla fine del secolo scorso ad un nipote di Michele Tafuri, Enrico Tozzoli: se ne legge sul foglio di guardia l'*Ex-libris Henrici Tozzoli*, che ne fu geloso custode, se è proprio Tozzoli il misterioso E.T. stigmatizzato da Benedetto Croce per non aver voluto divulgare i manoscritti galateani in suo possesso (CROCE, *Il trattato*, 395). Passò con l'intero fondo Tafuri-Tozzoli alla Biblioteca Provinciale di Avellino nel 1919, per donazione.

Il *De educatione*, premissa l'*Epistola ad Pyrrhum*, vi si presenta in un fascicolo di dimensioni ridotte, mm. 210 × 150, senza traccia di filigrana, vergato in una corsiva veloce alquanto disordinata:

- 71r Antonius Galateus Pyrrho Castriotae S.P.D. / Accepi egregie adolescens ... Bene vale (expl. f.71v).  
72r Galateus medicus ad Chrysostomum de educatione. / Scripsi (sic) mi Chrysostome ... Bene vale (expl. f.89r).

Per una sommaria descrizione del codice, cfr. S. PESCATORI-G. GABRIELLI, *I manoscritti Tafuri della Biblioteca Provinciale di Avellino*, «Lapigia», 1 (1930), 477; ALTAMURA, *Studi*, 162; GALATEO, *Epistole*, p. VIII; P.O. KRISTELLER, *Iter Italicum*, 1, London - Leiden 1963, 6.

## B = BRINDISI, Biblioteca Arcivescovile «A. De Leo», D/2-10

Cartaceo, miscelaneo, sec. XVIII *ex.*, legatura membranacea coeva, numerazione recente a matita, ff. 564, mm. 200 × 140. Si tratta di una vastissima raccolta di opere del Galateo, dal titolo ANTONII DE FERRARIIS GALATEI PHILOSOPHI HISTORICI ERUDITISSIMI OPERA OMNIA VEL EDITA VEL MANUSCRIPTA UNDE COLLECTA (f.3r), eseguita, sotto la guida di Alessandro Maria Kalefati (1726-1794), vescovo d'Oria dal 1781 al 1794, da Giovanni Battista Lezzi di Casarano, nel periodo in cui attendeva all'insegnamento di antichità cristiane e teologia presso il seminario di Oria, e poi donata dallo stesso Lezzi alla Biblioteca Arcivescovile di Brindisi nel 1828 (come risulta dalla nota autografa al f.4r, «Hanc collectionem quanti vis pretii operum tum editorum tum manuscriptorum clarissimi Antonii Galatei a se summo studio ac diligencia elaboratam, dum in almo Uritano seminario antiquitates christianas cet. profiteretur, bibliothecae Brundisinae addidit MDCCXXXVIII Iohannes Baptista Lezzius iam primus eiusdem bibliothecarius»).

L'epoca della trascrizione è comprovata in modo abbastanza preciso dalle date spesso riportate dal Lezzi a conclusione d'un opuscolo o d'un fascicolo: nell'ordine, 3 aprile 1790 (136v); 3 maggio 1790 (141v); 28 dicembre 1789 (180r); 2 giugno 1790 (212r); 31 dicembre 1789 (236v); «Feria VI die I anni MDCCXV» (244r); 17 dicembre 1789 (277r); 26 dicembre 1789 (294r). La trascrizione fu fatta dunque tra il dicembre 1789 e il giugno 1790 (non tra il 1789 e il 1798, come vorrebbe ANDRIOLI NEMOLA, *Non tre*, 554, che però non rileva le singole datazioni). Le opere del Galateo non furono copiate nell'ordine in cui si presentano attualmente, ma passate probabilmente dal Kalefati al Lezzi così come potevano aversene gli

esemplari di copia, di diversa provenienza, e poi risistemate secondo criteri più organici.

Quanto al *De educatione*, s'osserva subito che esso si trova separato dall'*Epistola ad Pyrrhum*, che precede il trattatello di quasi duecento pagine: forse perché il copista l'aveva già tratta da una fonte diversa da quella di cui si serviva per il *De educatione*, e non riteneva opportuno duplicarla.

- 99r Antonii Galatei «Epistolae» ad Pyrrhum Castriotae ex manuscripto codice Iohannis Bernardini Tafuri, qui primum eam edidit ad calcem tomi III partis IV suae historiae scripturum regni neapolitani.  
100r Accepi egregie adolescens ... Bene vale. Finis. (Expl. f.101r)  
297r Galateus medicus ad Chrysostomum de educatione.  
298r Scripsisti mi Chrysostome ... Bene vale. τέλος (sic expl. f.325r; bianchi i ff.325v-332v; l'opuscolo successivo, *De podagra*, riprende la numerazione dal f.323r, saltando erroneamente 9 fogli: il codice consta perciò di ff.573).

Per una completa descrizione del codice cfr. ANDRIOLI NEMOLA, *Non tre*, 554-58; v. inoltre R. IURLARO, *Biblioteca pubblica arcivescovile «A. De Leo», Brindisi. Fondo manoscritto*, Brindisi 1960 (dattiloscritto presso la Biblioteca Arcivescovile di Brindisi), 196-201; P.O. KRISTELLER, *I codici manoscritti posseduti dalle biblioteche dell'Italia meridionale e di Brindisi*, in «Brundisii Resa», 3 (1971), 49; KRISTELLER, *Iter*, vol. 1, p. 38; IURILLI, *L'Esposizione*, 63.

## L = LECCE, Biblioteca Provinciale, 49

Cartaceo, miscelaneo, sec. XVII-XIX, ff. 1 + 122 non numerati complessivamente ma fascicolo per fascicolo con numerazione antica. Nel medesimo faldone è legata l'*Esposizione del Pater Noster*, di mano del sec. XIX, con numerazione progressiva per complessive pagine 510.

Do una breve descrizione del contenuto del codice, facendo seguire all'indicazione effettiva del foglio la numerazione antica.

- |                    |   |
|--------------------|---|
| 1r-2r              | 1. Epistola ad Pyrrhum.                           |
| 3r-34v             | 2. De educatione.                                 |
| 35r-v              | (vuoto)   |
| 36r-40v            | 3. Ad Mariam Lusitanam de hypocrisi.              |
| 41r-42v            | 4. Ad Caracoliolum de beneficio indignis collato. |
| 43r-v (5r-v)       | 5. Ad comitem potentianum.                        |
| 44r-46v (6r-8v)    | 6. Apologeticon ad Aquevium.                      |
| 47r-48v (1r-2v)    | 7. De gloria contemenda ad Aquevium.              |
| 49r-50v (3r-4v)    | 8. Quae gens nobilior ad Aquevium.                |
| 51r-v              | (f. di guardia)                                   |
| 52r-55r (1r-4r)    | 9. Ad Maramontium de pugna singularem veteranis.  |
| 55v-56v (4v-5v)    | (vuoto)   |
| 57r (6r)           | 10. Epitaphium Galatei.                           |
| 57v-58v (6v-7v)    | (vuoto)   |
| 59r-65r (8r-14r)   | 11. In Alphonsum regem epitaphium.                |
| 66r (13r)          | 12. Epitaphium Galatei.                           |
| 66v                | (vuoto)   |
| 67r-73r (16r-22r)  | 13. Ad Accium Sincerum de situ terrarum.          |
| 74r-79r (1r-6r)    | 14. Ad Chrysostomum de pugna tredecim equitum.    |
| 80r-v (36r-v)      | (vuoto)   |
| 81r-83r (37r-39r)  | 15. Ad Accium Sincerum de villa Vallae.           |
| 84r-85v (1r-2v)    | 16. Iulio II de Constantinensi donatione.         |
| 86r-87r (3r-4r)    | 17. Ad Chrysostomum.                              |
| 88r-90v (5r-7v)    | 18. Ad Catholicum Regem Ferdinandum.              |
| 91r-94v (8r-11v)   | 19. Ad Nicolaum Leonicensem apologeticon.         |
| 95r-122v (12r-39v) | 20-25. Epistolae.                                 |
| pp. 1-510          | 26. Esposizione del Pater Noster.                 |

Quanto alla scrittura, fatta eccezione per le sezioni 10, 12, 14 (due mani del XVIII sec.), 20-25 e 26 (due mani del XIX sec.), il codice si riconosce vergato da due eruditi salentini in tempi diversi, vale a dire da Silvio Arcudi, (ca. 1576-1646) nelle sezioni 1-2, 9, 11, 13, 15, e da Alessandro Tommaso Arcudi (1655-1718) nelle sezioni 3-8 e 16-19. La duplice paternità arcudiana è confermata, oltre che dal confronto con altri manoscritti autografi, particolarmente d'argomento galateano, come il codice Tafuri 63 della Biblioteca Provinciale di Avellino (cfr. in proposito le pertinenti osservazioni di COLUCCI, *Asteriscibi*, 41-49, e ANDRIOLI NEMOLA, *Non tre*, 351-54), anche dalla presenza di note del XVIII secolo al f.1r, prima del *De educatione*: «Il carattere di questa copia è di Silvio Arcudi medico e filosofo di Galatina assai stimato»; e al f.51r: «Il carattere è di Silvio Arcudio medico dottissimo». Sullo stesso foglio, erasa, l'indicazione di possesso dell'autore di queste note, che verosimilmente poteva aver ottenuto il codice dagli stessi eredi Arcudi: «Antonio Tanza j.e. et presb.». Altri indizi sulla storia del codice è possibile ricavare da uno zibaldone di Luigi Giuseppe De Simone, Lecce, Biblioteca Provinciale, 300, miscellanea di diverse cartelle con fogli sciolti non numerati, in cui abbondano tra l'altro preziose notizie tratte da quegli schedari di Michele Arditi che, passati all'Accademia Pontaniana in Napoli, furono sventuratamente distrutti nel 1943 in una con gran parte dell'Archivio napoletano. Nella cartella I di detto zibaldone, tra le «Carte del Galateo che si potrebbero rinvenire», si ricordano le «Carte del Tanza. De educatione. Arditi 133» (con la memoria precisa della perduta scheda arditiana); nella cartella II, «Estratti da alcune schede di Michele Arditi», si legge a p. 8 che «il Tanza aveva la copia del *De educatione* (scheda Arditi 133 a.t.); bisogna domandare Checco Casotti se egli ebbe tale opuscolo dagli eredi Tanza e saper se costesi conservassero altre carte del Tanza. Chi sono? Arnesano 27 settembre 1874». Infine, dalla cartella IV («Manoscritti del Galateo»): «Arcudi copiò gli opuscoli *De educatione* etc. M. Arditi ebbe queste copie arcudiane da don Antonio Tanza, e per intercessione di Baldassarre Papadia». Quanto il buon De Simone supponeva circa «Checco» Casotti, primo editore del *De educatione* nel 1865, gli si sarebbe rivelato esatto, se avesse potuto consultare il nostro codice, e non solo per l'evidente dipendenza testuale della stampa: Casotti andò segnando per il manoscritto l'indicazione «edito» per tutti gli opuscoli che risultavano già pubblicati, riservandosi di scegliere i rimanenti per la propria stampa, segnalati appunto ciascuno con «inedito». Per concludere, il *De educatione*, premessa l'*Epistola ad Pyrrhum*, copre i ff.1r-34v, in un fascicolo di complessivi 42 ff. (completati, come s'è visto, da Alessandro Tommaso Arcudi con le sezioni 3 e 4), mm. 215 x 140, dalla filigrana balestra in circolo, scritto da Silvio Arcudi probabilmente all'inizio del XVII secolo:

- 1r Antonius Galateus Pyrrho Castriotae / S.P.D. / Accepi egregie adolescens ... Bene vale (expl. f.2r).  
 3r Galateus medicus ad Chrysostomum / de EDUCATIONE / Scripsisti mi Chrysostome ... Bene vale. τελος (expl. f.34v).

Catálogo bibliográfico delle opere di scrittori salentini, Lecce 1929, XLIX; GALATEO, *Epistole*, IX; D. COLUCCI, *Asteriscibi galatani. Graecum est...*, in «Contributi», 3 (1984), 45-46; IURILLI, *L'Espositone*, 63-64.

L' = LECCE, Biblioteca Provinciale, 336

Cartaceo di ff.14 non numerati, mm. 200 x 150, legatura membranacea antica, scrittura del sec. XVII in.. È il frammento superstite di un codicetto che doveva contenere presumibilmente il solo *De educatione*, con l'*Epistola ad Pyrrhum*; la

porzione di testo residua (§§ 60-95), disposta su circa 23 fasciate, lascia supporre la caduta di altri due fascicoli, per un totale di almeno 21 fogli:

- 1r De educatione (titulus folii)  
 // Corvinus noster iocari solebat ... Bene Vale. τελος (expl. f.12r).  
 13r ANTONII GALATEI De gloria contemnenda. / Hortaris mi Aquevive ... Quid intentatum illis fuit?  
 (initium tantum: GALATEO, *Epistole*, 41).

L<sup>2</sup> = LECCE, Biblioteca «R. Caracciolo», Convento di S. Antonio  
 (senza segnatura)

Cartaceo di pp. 446, mm. 200 x 150, rilegatura in cartone. Si tratta d'una raccolta di opuscoli del Galateo, ascrivibile probabilmente a Domenico D'Elia di Casarano, in relazione con Giovan Battista Lezzi; da segnalare la nota apposta a p. 271: «Idem ad amussim observatum est in hoc regno neapolitano post annum 1799, id est post adventum Gallorum in has regiones. Dominicus D'Elia adnotabat». La trascrizione del codice sembra di poco anteriore alla nota, e si situa a cavaliere tra XVIII e XIX secolo. Anche in questo caso l'*Epistola ad Pyrrhum* è separata dal *De educatione*:

- pp. 15-18 Antonii Galatheii Epistola ad Pyrrhum Castriotam. / Accepi egregie adolescens ... Bene vale. Finis.  
 pp. 256-328 Galatheus medicus ad Chrysostomum. / Scripsisti mi Chrysostome ... Bene vale. τελος.

Rimando, per una completa descrizione, ad ANDRIOLI NEMOLA, *Non tre*, 358-59.

N = NAPOLI, Biblioteca della Facoltà Teologica «San Tommaso», A.2.28  
 (già LXVII.6.16)

Cartaceo, miscellaneo, sec. XVII, ff.II+204+I, mm. 250 x 185, legatura in pergamena coeva. Si tratta di una miscellanea di cronache medioevali e documenti antichi (*Chronicae Amalphantanae*, documenti da Cava de' Tirreni ...), che nascondono il nome di un unico infaticabile raccoglitore, Camillo Tutini (ca. 1594-1670): a f.152r, come sottoscrizione alla raccolta di documenti, si legge: «In questo anno 1660 che sono pervenuti in poter mio, e così li ho da quelli trascritti per mio diletto». La scrittura, dal *ductus* posato ed elegante, con qualche ambizione calligrafica, denuncia nel codice una copia dedicatoria e non un esemplare d'uso: in testa ad ogni opuscolo un foglio bianco riporta il titolo incorniciato in una composizione a mascherone colorato a verde e ocre. La scrittura però non è autografa del Tutini, come appare dal confronto con la grafia veloce e nervosa dei suoi zibaldoni brancacciani di Napoli: è di un copista che lavora sotto il suo diretto controllo. In seguito, questa copia appartenne forse a un'importante biblioteca di famiglia nobile napoletana o di un grande ecclesiastico. Una *tabula codicis*, probabilmente compilata sulla scorta di una precedente tavola del Tutini, venne sottoscritta il 7 settembre 1779 da Alessandro Maria Kalefati, allora insegnante di teologia dommatica alle scuole regie del SS. Salvatore, e socio dell'Accademia Reale di Scienze e Lettere (ff.I-II). Ai nn. XIII-XV di questa tavola sono segnalati «Antonii Galatei epistola ad Pyrrhum Castrotum fol.168. Galateus medicus ad Chrysostomum de educatione.

Compositio aurea est. fol. 171». Al secolo XIX risale l'ex-libris di Francesco Carafa, duca di Forlì e conte di Policastro, e si sarebbe tentati di supporre che la permanenza del codice in una biblioteca Carafa datasse fin dall'epoca del Tutini. Nel 1878 ne venne in possesso il canonico ed erudito napoletano Gennaro Aspreno Galante, che donò poi i propri libri alla Biblioteca del Seminario, fondamento dell'attuale Biblioteca della Facoltà Teologica. Il *De educatione* è riportato, insieme con l'Epistola, nella parte finale del codice, in quattro quaternioni, per complessivi 36 fogli; filigrana ricorrente in quest'ultima sezione è il monogramma bernardiniano IHS inscritto in circolo. A f. 204v si ritrova la sottoscrizione autografa del Tutini, tracciata con mano leggermente tremolante: «Ex mendoso exemplare excerpti anno 1660»:

- 168r ANTONII GALATEI Epistolae Pyrrho Castriotae directae cet. et DE EDUCATIONE ad Chrysostomum.  
(foglio di guardia decorato)
- 169r ANTONIUS GALATEUS PYRRO CASTRIOTAE S.P.D. / Accepi egregie adolescens ... Bene vale (expl. f.170v).
- 171r Galateus medicus ad Chrysostomum de educatione. / Scripsi (sic) mi Chrysostome ... Bene vale. (expl. f.204v).

Per una descrizione completa del codice, cfr. F. RUSSO, (a cura di), *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*, vol. IC, Firenze 1981, 27-28.

#### N<sup>1</sup> = NAPOLI, Biblioteca Nazionale, V.F.8.

Cartaceo, miscelaneo, sec. XVII, ff.1+42+1, filigrana Briquet 12250-12252, mm. 315 × 220, scrittura regolare ed elegante, che lascerebbe pensare anche in questo caso ad una copia dedicatoria: i due opuscoli di cui il codice si compone sono entrambi preceduti da un foglio di guardia dove il titolo, dilatato rispetto a quello originale, viene disposto secondo un accenno di decorazione. È possibile ipotizzare una storia del codice molto simile a quella di N.

- Ir Antonii Galatei epistolae Pyrrho Castriotae dicatae et ad Chrysostomum directae de educatione Ferdinandi Friderici Aragonali Neapolis regis filii a Consulo Cordubensi magno capitano in Hispanias deportati. (f. di guardia) f.1r-v.
- 1r-v Antonius Galateus Pyrrho Castriotae S.P.D.
- 2r Galateus medicus ad Chrysostomum de educatione. / Scripsi (sic) mi Chrysostome ... Bene vale. / Ex mendoso exemplari excerpti hoc anno 1660. Ideo volui potius existimari fidelis quam diligens. (expl. f. 26v).
- 27-30 (vuoti)
- 31r-42v Bonifacii Octavi Pontificis Maximi vita ex probatissimis auctoribus excerpta a D. Camillo Caetano Romano Patriarca Alexandrino eiusque Bonifacii Papae gentili.

CROCE, *Il trattato*, 397; KRISTELLER, *Ier.*, I, 401.

#### N<sup>2</sup> = NAPOLI, Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria, XXI. C.22

Cartaceo, miscelaneo, sec. XVII, ff.II+45+III+217, mm. 265 × 190, filigrana croce orlata inscritta in circolo. Preferisco dare innanzitutto una breve descrizione del contenuto:

- I) Ir DIARI / DI / SILVESTRO / GUARINO / D'AVERSA  
(f. di guardia: stemma a timbro «Biblioteca di S.A.R. il conte di Trapani») 1r-47r SILVESTRO GUARINO, Diarii.  
(segue un foglio vuoto, poi un bifoglio non numerato con la «Tabula huius codicis», riferita alla sezione successiva).
- II) 1r-41v Cronicae amalphantinae. De ductu Amalphiae. Translatio corporis sancti Andree apostoli et de archiepiscopis Amalphiae.
- 42r-96v Annales rerum notabilium, seu breve chronicon Normannorum, ut collegi hoc mense novembris 1662, ex chronico Romualdi desumptum.  
Compilatio chronicarum regni Siciliae citra et ultra.
- 97r-115r Chronica seu notamentum ex archivio sacri monasterii Cavensis.
- 116r-139v Ex notatis per Bartholomaeum Chiocharellum, 1602.
- 140r-141r Notamento estratto dalli Diurnali di Riccardo notare di San Germano.
- 142r-144v Anno Domini 1495 extractum.
- 145r-v Ex archivio Sancti Laurentii de Aversa.
- 146r-148v Ex chronica amalphantina.
- 149r Ex scripturis abbatis Sanctae Mariae de Cappella Neapolis.
- 149v-150r Estratto dalli notamenti di Cola Aniello Pacca.
- 150v-151v Da un libro manuscritto.
- 152r Questi annali sono stati copiati con altri notamenti da un tomo che fu del reggente salernitano, le cui scritture sono in potere del D. Nicola Caputo, e feceli copiare il S.D. Maurizio d'Asti; l'altri notamenti sono cavati M.S. da Pietro Diacono et dall'Archivii della Trinità della Cava, e sono nel medesimo tomo sudetto appresso li nominati virtuosi, in questo anno 1660 che sono pervenuti in poter mio, e così li ho da quelli trascritti per mio diletto.
- 156r
- 157r-171r Edictum contra patratore necis Regis Andree.  
172r-v In uno M.S.
- 173r-176v Catalogus priorum Cartusiae Neapolitanae.
- 177r ANTONII GALATEI / EPISTOLE / PYRRO CASTRIOTAE / DIRECTA (sic; f. di guardia).
- 178r-179r Antonius Galateus Pyrrho Castriotae S.P.D. / Accepi egregie adolescens ... Bene vale (expl. 179r).
- 180r-217v Galateus medicus ad Chrysostomum de educatione. / Scripsi (sic) mi Chrysostome ... Bene vale. (expl. 217v).

Si tratta evidentemente di un altro codice tunisiano, molto simile a N, ma di altra mano, probabilmente con le stesse finalità. Ai ff.172-176 mi sembra di riconoscere quella corsiva del Tutini in un catalogo dei Priori della Certosa di San Martino a Napoli, dove il giovane Camillo Tutini fu novizio agli inizi del '600. Il *De educatione* viene ricordato nella *tabula codicis* con la stessa espressione che poi il Kalefati riportò nella *tabula* di N: «Antonii Galatei Epistolae ad Pirrum Castriotum. De Educatione: compositio aurea est».

Il codice confluisce presto nella splendida biblioteca dei Serra duchi di Cassano (secondo la testimonianza di Agostino Gervasio riportata più avanti in N<sup>3</sup>), dove poteva accostarsi a manoscritti di lettere del Pontano e del Sannazaro (London, British Library, *Add.* 12058 e 22818), ad incunaboli e stampe antiche, come il Petrarca alidino del 1501 appartenuto a Bernardo Bembo. Diversi manoscritti furono venduti nella prima metà del XIV secolo per difficoltà economiche della famiglia (cfr. *Ministero dell'Interno. Pubblicazioni degli Archivi di Stato*, XIV, Roma 1954, 210 e 145); il nostro finì a Fabio Albertini principe di Cimitile, insieme con una preziosa stampa membranacea dell'*Arcadia* del Sannazaro nell'edizione Mayr del 1504 (*Catalogo della libreria già raccolta da Fabio Albertini*, Napoli 1850, 166 e 245-46). Un penultimo passaggio sarà da registrare nella biblioteca del Conte di Trapani, prima dell'approdo definitivo alla Società Napoletana di Storia Patria.

GALATEO, *Epistole*, XI; KRISTELLER, *Ier.*, I 436.

N<sup>1</sup> = NAPOLI, Biblioteca Nazionale, Brancacciano VI.A.11

Cartaceo, miscelaneo, sec. XVI-XVII, ff.215. Anche questa miscelanea di lettere e documenti va ascritta a Camillo Tutini: a ff. 190-215 sono lettere a lui indirizzate a Napoli, tra il 1620 e il 1630. Il codice passò presumibilmente nella biblioteca del cardinal Brancaccio, antico protettore del Tutini, restando a far parte dello stesso fondo fino ai nostri giorni.

Il fascicolo che riporta il *De educatione* (ff.126-143) formava però originariamente un codicetto a parte, con la segnatura antica 4 D 18, mutata poi in 5 F 2. Sono 18 ff., mm. 310 × 210, filigrana croce su stemma e corona. Il copista lascia un notevole margine sulla sinistra del campo di scrittura, riempiendo le pagine d'una sua corsiva disordinata. I primi sei fogli sono frammentari; caduta la parte superiore del margine esterno, con la parte di testo corrispondente:

- 126r Antonius (Galateus) Pyrho Castri(otiae) S.P.D. / Accepi egregie adolescens ... Bene vale.  
 126v Galateus medicus de educatione epistola ad Chrysostomum. / Scripsi (sic) mi Chrysostome ... Bene vale. (expl. f.143v).

CROCE, *Il trattato*, 397; GALATEO, *Epistole*, X, XXVII; KRISTELLER, *Iter*, I, 435.

N<sup>4</sup> = NAPOLI, Biblioteca Oratoriana, S.M. XXVIII 4, 35 (già XXVI, 24).

Cartaceo, miscelaneo, composto da cinque sezioni indipendenti: I, *Esposizione del Pater Noster*; II, seconda copia dell'*Esposizione*; III, *Eremita*; IV, *De educatione*; V, *Epistolae*. Raccoglitore dei diversi opuscoli galateani si rivela l'erudito napoletano Agostino Gervasio (1784-1863). Autografo del Gervasio è anche il fascicolo del *De educatione*, di ff.38, mm. 270 × 210, filigrana giglio: l'autografo si riconosce in N<sup>1</sup>, già allora in pessimo stato di conservazione, come indica la nota a f.1r, «Cod. Cartac. scanz. 4 litt. D n. 18 nella Biblioteca di S. Angelo a Nilo», vale a dire nella Brancacciana. Il Gervasio azzardò però un tentativo di edizione «critica», confrontando il testo con un altro codice, e riportando integrazioni e correzioni in inchiostro più scuro: anche il codice di confronto è facilmente identificabile, grazie alla nota di f.1r, «Riempite le lacune e confrontato con altro ms. pria nella biblioteca del Duca di Cassano-Serra, poi in quella del Principe di Cimitile», vale a dire N<sup>2</sup>:

- IV. 1r. Galateus medicus de educatione epistola ad Chrysostomum. / Scripsi (sic) mi Chrysostome ... Bene vale. (expl. f.36v; il Gervasio omette l'*Epistola ad Pyrrhum*).

F. MANDARINI, *I codici manoscritti della Biblioteca Oratoriana di Napoli*, Napoli 1897, 181; GALATEO, *Epistole*, IX; IURILLA, *L'Esposizione*, 67-68.

P = PRESCICCE, Biblioteca privata «Giacomo Arditì di Castelvetere»  
 (senza segnatura) (II)

Si tratta di un imponente zibaldone di opere galateane e di appunti di ogni genere, messo insieme da Michele Arditì di Castelvetere (1746-1838): opuscoli e fascicoli sono raccolti da una legatura di carta e filo di corda, e ne sarà auspicabile un restauro che impedisca cambiamenti d'ordine di fogli e quaderni.

Rimandando ad un inventario in fase di preparazione per una descrizione esauriente, mi limito a fornire in questa sede una tavola sommaria:

- I Iohannis Petri ab Alexandro de Bello hydruntino (ff.56, suddivisi in 7 quaternioni di dimensioni ridotte).  
 II Antonii Galatei opuscula (ff. I+43, con legatura in cartoncino).  
 III (Opuscoli del Galateo, tutti sfasciati, vergati da un medesimo copista, diverso da quelli delle sezioni precedenti, per un totale di ff.156).  
 IV De educatione (ff. II+47+III), (copista della p. III).  
 V (note e appunti di Michele Arditì, ff.14).  
 VI De educatione (ff. III+44+I, autografo dell'Arditì).  
 VII Riassunto del processo originale del Benefizio di San Giacomo Apostolo situato in Galatone (ff.35).  
 VIII De nobilitate (ff.12).  
 IX De nobilitate (ff.24).

Concentriamo la nostra attenzione sul solo *De educatione*, rappresentato in questo zibaldone da ben tre testimoni. Il primo è contenuto nella sezione II, che fra tutte dà l'impressione di un codicetto autonomo composto di ff.I+43, mm. 205 × 150, senza filigrana, con legatura coeva in cartoncino, e con la titolazione ANTONII GALATEI Opuscula. Contiene nell'ordine:

- 1r Antonii de Ferrariis / Galatei Philosophi / Clarissimi / Epistolae.  
 1r Ad Mariam Lusitanam de hypocrisi.  
 10v Ad Caracollum de beneficio indignis collato.  
 14r Ad comitem Potentianum.  
 15v Ad illustrem Aquevivum Apogeticum.  
 20v Ad illustrem Aquevivum de gloria contemenda.  
 24r De educatione ad Chrysostomum. / Scripsi (sic) mi Chrysostome ... Et dicunt Hispani post adventum illorum nos / (expl. f.38v ad § 57).  
 39r De pugna tredecim equitum ad Chrysostomum.  
 43r Index epistolarum sive opusculorum Antonii Galatei medici.

Il *De educatione* risulta trascritto senza l'*Epistola ad Pyrrhum*, e incompleto, per i soli §§ 1-57: la scrittura del sec. XVIII sembra ricollegarsi a quella del codice A.

P<sup>1</sup> = PRESCICCE, Biblioteca privata «Giacomo Arditì di Castelvetere»  
 (senza segnatura) (IV)

Nella sezione IV del medesimo zibaldone ritroviamo il *De educatione*: un manoscritto cartaceo di sette quaternioni, ff. II+47+III, mm. 205 × 150, numerazione dei fogli coeva, scrittura d'un copista abituale di Michele Arditì, lo stesso che ha vergato la sezione III di questo zibaldone; al f.1v una nota autografa di Michele Arditì rivela la data di trascrizione e l'identità dell'autografo, con ogni probabilità L: «Questa copia dell'opuscolo *De educatione* si è tolta dalle carte del sig. D. Antonio Tanza, ed è stata mandata a me da D. Baldassarre Papadia di Galatina verso i principi di giugno del 1786».

- 1r-2v Antonius Galateus Pyrho Castriotae S.P.D. / Accepi egregie adolescens ... Bene vale.  
 3r-47v Galateus medicus ad Chrysostomum de educatione Scripsisti mi Chrysostome ... Bene vale.

P<sup>2</sup> = PRESCICCE, Biblioteca privata «Giacomo Arditì di Castelvetere»  
 (senza segnatura) (VI)

Un'altra copia del *De educatione* è nella sezione VI del summenzionato zibaldone.

ne: 3 fascicoli di 16 fogli l'uno, numerazione coeva per pagine, per complessivi ff. III + pp. 88 + 1 f. bianco, autografo di Michele Arditì, che ha trascritto l'opera a metà pagina in modo da lasciare spazio a successive integrazioni e varianti. L'intelligente erudito salentino si era proposto di collazionare tutti i manoscritti di cui fosse venuto a conoscenza, come risulta dalla lunga nota da lui apposta al f. 1r, che qui si riporta per l'identificazione dell'antigrafo e per render merito alla filologia empirica dell'Arditì: «Il sig. D. Francesco Daniele Regio Storiografo mio scelto amico fra pochi mi comunicò un testo a penna del libro *De educatione* disteso da Antonio de Ferrarisi soprannominato Galateo; e, per quanto intesi, aveva egli avuto quel manoscritto dalla biblioteca ch'è nella segreteria reale di stato. Io lo trascrissi fedelmente (ed è la copia che vien dietro a questo avvertimento) nell'ottobre dell'anno 1785, allora quando passava le ferie autunnali dolcemente nella casa di campagna che l sig. D. Francesco Dentice patrizio napoletano e la costruì saggia ed ornata moglie Maria Antonia Cella, amendue amici miei suavissimi, hanno in Mugnano di Capodimonte. Lo trascrissi, dico, fedelmente, malgrado delle frequenti e puerili scorcioni delle quali il manoscritto abbondava. De rimanente la lettera a Pirro Castriota era stata pubblicata già da Tafuri. D'altra parte mi è venuta posteriormente a notizia che l sig. D. Antonio Tanza di Galatina e l sig. D. Nicola Pacifico napoletano per via di miei amici abbiano altra copia appresso di sé dell'intero trattato *De educatione*. Con queste copie conviene si faccia un'accurata collazione non meno che con quella la quale ho io veduta nella biblioteca di S. Angiolo a Nilo. Quest'ultima è indicata nel catalogo de' manoscritti sotto la voce Ferrarisi, e sotto la voce Galateo. E nondimeno rosa alquanto ne' primi fogli. Io Michele Arditì notava questo ricordo nel dì 3 di maggio 1786».

Mentre l'antigrafo della «segreteria reale» si rivelerà, come vedremo, N<sup>1</sup>, Arditì dimostra di essere a conoscenza di L (il codice del Tanza trascritto poi in P<sup>1</sup>), e di aver già visto il Brancacciano N<sup>1</sup> nella Biblioteca di S. Angelo a Nilo, notandone il pessimo stato di conservazione. Il *De educatione* è preceduto dall'*Epistola*, che curiosamente Arditì cava da altra fonte: p. 1, «Questa lettera a Pirro Castriota è stata più correttamente pubblicata da Giovanni Bernardino Tafuri dietro al tomo III parte IV della *Storia degli scrittori nati nel regno di Napoli*: gioverà dunque il darla qui sotto descritta da lui. Essa si legge al l.c. pag. 396 a 398»; p. 4, «Si badi nondimeno che anche dalla prima scorretta copia si può toglier cosa, onde correggere e supplire la stampa datane dal Tafuri». Premesso ciò, veniamo all'indicazione del contenuto:

- IIIr ANTONII GALATEI / EPISTOLAE / PYRRO CASTRIOTAE DICATAE / ET AD CHRISOSTOMUM DIRECTAE / DE EDUCATIONE / Ferdinandi Friderici Aragonei / Neapolis regis filii / a Consalvo Cordubensi / Magni Capitanei in Hispanias / deportati (f. di guardia; la disposizione dei titoli imita l'accenno di decorazione del f. di guardia di N<sup>1</sup>).
- 1-4 Antonius Galateus Pyrrho Castriotae S.P.D. / Accepi egregie adolescens ... Bene vale.
- 5-87 Galateus medicus ad Chrisostomum de educatione. / Scripsi (sic) mi Chrysostome ... Bene vale.
- 88 Ex mendoso exemplari excerpti hoc anno 1660. Ideo volui potius existimari fidelis quam diligens.

P<sup>1</sup> = PRISICCE, Biblioteca privata «Giacomo Arditì di Castelvetere» (senza segnatura, ma con antica segnatura «n. 25 =»).

A differenza del precedente zibaldone, questo è uno dei due volumi nei quali l'Arditì intese raccogliere organicamente tutte le opere del Galateo, sotto una unica

titolatura posta sul dorso della legatura in pergamena, e con una numerazione continua nell'antica segnatura: esso conserva infatti le indicazioni «n. 25 =», «notatio Vallo», (probabile nota d'un inventario redatto al momento d'una successione ereditaria della biblioteca), e «GALATEI OPERA M.S.»; l'altro codice dà invece «n. 25 =», «notatio Vallo», e «ANT. GALATEI OPERA M.S.». Si tratta di un manoscritto cartaceo, mm. 265 x 190, numerazione per complessive pagine 474 + ff.8 (numerati i primi 6 da 475 a 480 (per errore d'impaginazione le pp. 115-154 risultano inserite tra p. 34 e p. 35); la scrittura, sec. XVIII ex., è quella di un copista abituale dell'Arditì, tranne che per i ff.476-80, vergati da altra mano. Contiene una nutrita serie di *Epistolae* (pp. 1-189, 217-23, ff.476r-480r), la *Dichiarazione del Pater Noster* (pp. 225-474), e il *De educatione*, senza l'*Epistola ad Pyrrhum*, inserito in un gruppo di *Epistolae* come in P, e testimone di un testo mutilo della parte finale (riporta, come P, i soli §§ 1-57).

pp. 189-216 *De educatione ad Chrysostomum. / Scripsi (sic) mi Chrysostome ... Et dicunt Hispani post adventum illorum nos // (expl. a 57)*.

Una completa descrizione in ANDRIOLI NEMOLA, *Non tre*, 565-66. Altra bibliografia: G. VALLONE, *Per Antonio De Ferrarisi*, 375-86; IURILLI, *Di un fortunato toponimo*, 32; IURILLI, *L'Esposizione*, 69-71.

#### Le stampe

- C FRANCESCO CASOTTI, *Scritti inediti e rari di diversi autori trovati nella provincia d'Otranto*, Napoli, Stamperia del Vaglio, 1865. Si tratta dell'*editio princeps* del *De educatione*: complessive pp. XXVIII + 70, con introduzione del Casotti, e, come indicato nel titolo a p. XXVII, «Antonii Galatei Lyciensis quatuor opuscula inedita quorum tituli De educatione, De hypocrisi, De beneficio indignis collato, et De Turcarum apparatu». Il *De educatione* si trova a pp. 1-43. Manca l'*Epistola ad Pyrrhum*.
- G *La Giapigia e vari opuscoli di Antonio De Ferrarisi detto il Galateo*, vol. I (*Collana di opere scelte edite e inedite di scrittori di Terra d'Otranto diretta da Salvatore Grande*, vol. II), Lecce, Tipografia Garibaldi di Flascassovitti e Simone, 1867, 101-67. Quest'edizione riporta il testo latino in calce ad un'importuna traduzione italiana, col titolo *Dell'educazione degli Italiani*; manca l'*Epistola ad Pyrrhum*.

#### Stampe della sola *Epistola ad Pyrrhum*

- T GIOVANNI BERNARDINO TAFURI, *Storia degli scrittori nati nel Regno di Napoli*, tomo III, parte IV, Napoli, Felice Carlo Mosca, 1755, 396-398. Inserita in un manipolo di tre lettere del Galateo, così presentate a p. 383: «A. De Ferrarisi Galatei Epistolae tres, I. Ad Catholicum Regem Ferdinandum, II. Ad Pyrrhum Castriotam, III. Ad Chrisostomum, nunc primam luci redditae ex manuscripto codice a D. Io. Bernardino Tafuri Neritino».
- T' *Opere di Angelo, Stefano, Bartolomeo, Bonaventura, Giovanni Bernardino e Tommaso Tafuri di Nardò ristampate e annotate da Michele Tafuri*, vol. II, Napoli, Stamperia dell'Iride, 1851, 184-185.
- G' *La Giapigia e vari opuscoli...*, vol. III (*Collana di opere scelte...*, vol. IV), Lecce, Tipografia Garibaldi di Flascassovitti e Simone, 1868, 103-05.
- Ep. ANTONIO DE FERRARIS GALATEO, *Epistole*, ed. Antonio Altamura, Lecce, Centro di Studi Salentini, 1959, 308-10.



L'intera tradizione del *De educatione* si rivela, nella sua prima attestazione cronologica, spostata in avanti di almeno un secolo rispetto all'originaria composizione dell'opera, segno di una diffusione limitatissima, se non proprio ristretta al solo originale galateano: destino comune a quello di molte altre opere del Galateo, per le quali assai raramente siamo in presenza di autografi e originali, come per le *Epistolae* il Vaticano latino 7584, o per la *Descriptio Callipolis* il codice Tafuri 53 della Biblioteca Provinciale di Avellino, fasc. V. Le prime testimonianze manoscritte del *De educatione* dovrebbero dunque collegarsi direttamente all'originale, passando tutt'al più attraverso un comune archetipo diverso dall'originale che può aver imposto normalizzazioni ortografiche e minimi cambiamenti del testo, oggi difficilmente riconoscibili.

Un esempio di corruzione comune a tutti i codici è al § 26: «*Coronista mayor iste (sic enim seipsum, sed ego «cornistam» appello). Invece di Coronista i codici danno chronistes (chronistes N<sup>1</sup>); cornistam viene reso diversamente in cornicistier N N<sup>2</sup> A, cornister Iv N<sup>1</sup> N<sup>2</sup>, cornisten L et ceteri. Il luogo non è sanabile sulla base dei derivati medioevali dal latino tardo *chronica*, restando infatti l'oscillazione tra *chronacista* e *chronista* (attestato il primo nel volgare antico come *cronicbista*, *cronicista*; derivato il secondo da *cronaca* col suffisso *-ista*), che avrebbero potuto entrambi causare l'errore nei manoscritti. È necessario invece ricordare che il *jeu-de-mot* avviene in Galateo con esplicito riferimento allo storiografo aragonese Fabricio Gauberte de Vagad, autore della *Corónica de Aragón*, nella cui pomposa titolazione compare l'espressione «*coronista mayor del rey nostro señor*» (*Corónica*, Saragozza 1499, f. a.i.v); e *corónica* e *coronista* si collegano all'etimologia popolare che spiega il termine come «storia di coronati, di re e principi». Per concludere, Galateo cita in castigliano *coronista mayor*, e modula in *cornista*: l'errore diffuso nei codici denuncia un passaggio intermedio, e un fraintendimento del termine, non più ricostruibile per congettura.*

\* \* \*

Il complesso della tradizione si può dividere subito in due famiglie: una di area salentina, legata agli Arcudi (B L L<sup>1</sup> L<sup>2</sup> P<sup>1</sup> C G = Fs); l'altra napoletana, gravitante attorno alle trascrizioni del Tutini (A N N<sup>1</sup> N<sup>2</sup> N<sup>3</sup> N<sup>4</sup> P P<sup>1</sup> P<sup>2</sup>). La famiglia salentina presenta suoi errori, separativi nei confronti della famiglia napoletana:

	Fs		Fn
19	<i>rusticis</i>		<i>iustus</i>
22	<i>accerserent</i>		<i>accerserunt</i>
25	<i>puellarum</i>		<i>puellari</i>
	<i>nigricantibus</i>		<i>nigrantibus</i>
26	<i>Gaubertus</i>		<i>Gaubertus</i>
30	<i>alienis</i>		<i>alieno</i>
36	<i>antiquae Italiae</i>		<i>antiquae italicae</i>
	<i>in illa antiqua libertate</i>		<i>in illa antiqua libertas</i>
42	<i>Scythiam</i>		<i>scythicam</i>
48	<i>Hispaniae gentis</i>		<i>in Hispania genitis</i>
	<i>virtutem</i>		<i>virtutum</i>

57	<i>spilothra</i>	<i>psilothra</i>
62	<i>utetur</i>	<i>utatur</i>
65	<i>et ea puella</i>	<i>et ab eo puella</i>
66	(om.)	<i>alienas comas ... manicatas vestes</i>
70	<i>Sed leges</i>	<i>Sed nos leges</i>
77	<i>non plus</i>	<i>nos plus</i>
79	<i>quaerit</i>	<i>quaerat</i>

All'opposto, la famiglia napoletana dà in comune i seguenti errori, separativi nei confronti della famiglia salentina:

	Fn	Fs
Ep. c	<i>omnium</i>	<i>omni</i>
1	<i>scripsi</i>	<i>scripsisti</i>
	<i>huiusmodi</i>	<i>eiusmodi</i>
	<i>iam ipsum scias habere suae vitae modum (suae om. A N<sup>1</sup>)</i>	<i>tamen scias habere iam ipsum suae vitae modum.</i>
2	(om.)	<i>ferrum</i>
6	(om.)	<i>causam</i>
9	<i>Numantianus</i>	<i>Namatianus</i>
28	<i>pericelides</i>	<i>periscelides</i>
	<i>cerusa et purpurissa</i>	<i>cerussa et purpurisso</i>
29	(om.)	<i>divo</i>
31	<i>omnium (om. malorum)</i>	<i>omnium malorum</i>
32	<i>Baiezeti</i>	<i>Baizeti</i>
43	(om.)	<i>illud</i>
47	<i>amurga</i>	<i>amurca</i>
52	<i>ledorias</i>	<i>ledorias</i>
55	(om.)	<i>in secunda</i>
59	(om.)	<i>et cogitationes</i>
60	<i>volunt</i>	<i>colunt</i>
67	<i>veternos</i>	<i>veternosos</i>
73	<i>enarmocbium</i>	<i>enarmonicum</i>
75	<i>comicationem</i>	<i>cornicationem</i>
	(om.)	<i>nobile</i>
77	<i>intemperatos</i>	<i>intemperantes</i>
78	(om.)	<i>nunc laxa ... nunc discincta</i>
	(om.)	<i>omnes christiani</i>
80	(om.)	<i>sole</i>
82	<i>et alitis urbibus</i>	<i>et in aliis urbibus</i>

Nell'ambito della famiglia salentina il trattamento dei quattro passi in greco (§§ 32, 50, 58, 74) si rivela molto scorretto: in L Silvio Arcudi dimostra di non aver molta pratica di greco, tentando di riprodurre l'aspetto grafico dei caratteri senza intenderli, mentre un'altra mano del XVIII secolo aggiunge in margine la provenienza dei versi tratti da Omero.

B dipende interamente da L, per quel che riguarda il *De educatione*: ne riporta tutti gli errori, e aggiunge alcune sue sviste di poco conto. Integra i versi greci, ma solo perché poteva leggere in margine a L l'indicazione della loro provenienza. Ecco le sue sviste aggiuntive:

	L	B
9	<i>Namatianus</i>	<i>Namatianus</i>
20	<i>ledoriae</i>	<i>(om. cum spatio)</i>
26	<i>Gaubertus</i>	<i>Gaubertus</i>

L' a sua volta dipende da B, di cui riproduce errori e varianti, aggiungendo sue proprie lezioni singolari:

	B		L'
17	liberorum		librorum
33	potentissima urbs		potentissima illa urbs
61	pentapharmacum		patbapharmacum
75	Nec sit tibi		Sed sit tibi
72	Floridorum		Horidorem

Anche P' dipende da L, come risulta dall'esplicita nota dell'Arditi e dalla riproduzione del testo di L, testo infarcito dal copista di numerosi e banalissimi errori di trascrizione.

Casotti si servì di L per la stampa C, come si è già detto, ma dimostrandosi incredibilmente leggero nel trattamento del testo. L'introduzione alla stampa, a p. IV, ricorda: «alla fine di non poche ricerche mi è venuto fatto di trovare i manoscritti del trattato dell'Educazione e della lettera descrittiva d'un duello di mano di Silvio Arcudi». Vengono ripristinati i passi greci, ma scorrettamente per i due proverbi: § 50 ὄλακαὶ εἰς Ἀθήνας; § 58 Ἄνεχος καὶ ἄπεχος. Si aggiungono molti errori, di solito dovuti ad equivoci di lettura su difficoltà grafiche di L, o, nei casi peggiori, a malaccorti tentativi di emendamento, palesemente assurdi, e presentati addirittura nell'introduzione (p. V):

	L		C
2	hominum		bonorum
	enim		nomen
4	levem mente		senem, mente
24	invirile		inutile
29	atramento		ornamento
36	transrorum		transcendorum
57	spilothra		ipilothria
75	Italia		Italia mia, benché 'i parlar sia indarno
80	respuite		respicite
87	olim		olium

La stampa G è ancora più scorretta nell'ortografia, ed eredita tutti gli errori di C; inoltre sostituisce ai passi greci l'interpretazione latina, giungendo ad un risultato concorrente per γλαυκὰς εἰς Ἀθήνας (§ 50), reso da C ὄλακαὶ εἰς Ἀθήνας, e tradotto *canes ad Aibenas!*

Eliminati B P' e C (descritti da L), L' (descritto da B), e G (descritto da C), resta il confronto tra L e L', confronto limitato alla parte di testo superstita in L'. I due codici si dimostrano assai simili nelle condizioni del testo: non sembra però di poter concludere per una dipendenza dell'uno dall'altro, o viceversa. L' non sembra aver ereditato errori di L:

	L		L'
61	tetrapharçum		tetrapharçum
	penticonthapharca		penticonthapharmaca
	credas		credas
65	sit		sinit

A sua volta L non può dipendere da L', del quale colma una lacuna e sana un passo non per congettura: § 67, «Segnibus et pueris et torpidi amoris spicula» L' / «Segnibus pueris et ignavis et torpidis amoris spicula» L. In conclusione, il testo dell'archetipo salentino sarà ricostruibile dal confronto tra L e L'.

Quanto alla famiglia napoletana, si osserverà subito la stretta dipendenza di N' da N: il testo di N' appare anzi notevolmente peggiorato da una serie di piccole lacune e dimenticanze, delle quali si segnalano qui le più rilevanti:

*Epistola a, litteras; 4 enim; 9 quae; 15 patrio; 15 impiorum; 17 lacerant; 23 sui; 24 vitam; 24 aut conciliis; 26 et iuvenes a pessimo scelere revocare. Et gravitatem; 28 reticulatos et auratos caput ornatus, armillas; 34 quam exteris et barbaris, ut nos consuevimus; 45 fallere, deludere, furari, mentiri sine rubore; 52 Italum accepisti; 65 adeat; 75 cornicationem.*

Anche N trascrive i passi greci senza intenderli, e così tutti i codici della famiglia napoletana: al § 50 il passo viene ommesso lasciando uno spazio bianco, al § 58 viene trascritto correttamente, con a margine «contine et abstine».

P' risulta descritto da N', come si desume dall'identica titolazione, dalla nota di trascrizione dell'Arditi e dalla situazione testuale del tutto convergente.

Mentre non appare possibile indicare degli errori di N assenti in tutti gli altri codici e tali che, nell'ipotesi di dipendenza, non avrebbero potuto essere corretti per congettura dal copista, vi sono alcuni errori che legano inconfondibilmente A N' N', identificandone comune il subarchetipo, a sua volta probabilmente disceso da N, di cui condivide appunto tutti gli errori.

	N		A N' N'
34	an occulta sit in illa, an libertas, suis tamen civibus servire solita est. Placet Florentinorum urbanitas		an occulta sit illa an licet Florentinorum urbanitas
39	hypocritas abominatus est. Utrique		(om.)
58	graecum est		graecorum est
61	et pentapharmacum ... hecatopharmaca		(om.)
83	Apud Francos ... apud Persas		(om.)

È necessario però postulare un altro passaggio intermedio, sulla base degli errori congiuntivi di A N', separativi nei confronti di N'.

	N'		A N'
Ep. a	nec non et		nec non
b	beneficentiam		benevolentiam
c	illustres iuvenes		illi tres iuvenes
1	plus aequo agat Chrysostomus suae vitae modum		plusquam agas Chrysostome vitae modum
4	sit aut		sit autem
5	cultum		cultura
7	praeterea		(om.)
9	profruit iniustus		profruit et victis
15	infaustum		infestum
16	ut insipientes... deos		(om.)

20	ledoriae, doli	<i>et doric dolii</i>
51	Quid quod	<i>quique</i>
	quandoque	<i>(om.)</i>
57	psilothra	<i>(om.)</i>
67	et torpidis	<i>(om. cum spatio)</i>
	immittere solent	<i>immittunt</i>
68	contra	<i>(om.)</i>
76	adversis hastis	<i>adversis hostis</i>
79	deficio	<i>(om.)</i>
85	appellare	<i>appellavere</i>
	intraenis	<i>effrenis</i>

I passi greci da Omero (§§ 32 e 74) sono in forma ancora più corrotta, e ormai indecifrabile, ridotta a solo tre parole.

N<sup>1</sup> non dipende da A perché di data anteriore; A non dipende da N<sup>1</sup> (oltretutto frammentario nei primi fogli) perché non ne conserva gli errori caratteristici:

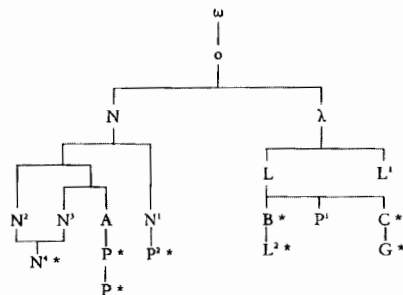
	N <sup>1</sup>	A
Ep. a	<i>monas</i>	<i>bonas</i>
	<i>Rhenum et detestantibus infectabatur</i>	<i>regnum detrectantibus infestabatur</i>
6	<i>(om. cum spatio)</i>	<i>publico cuius</i>
7	<i>(om. cum spatio)</i>	<i>Rhadamanthus</i>
11	<i>Zengilanos quos vulgo Zingaros</i>	<i>Zingaros</i>
26	<i>(om.)</i>	<i>Gaulbertus</i>
31	<i>gens Zengilarum</i>	<i>gens Zingatorum</i>
39	<i>non</i>	<i>non enim</i>
	<i>(om.)</i>	<i>inviis</i>
40	<i>(om.)</i>	<i>pueris</i>
41	<i>praepostatus</i>	<i>praeposterus</i>
42	<i>(om.)</i>	<i>si unquam exuit</i>
45	<i>(om.)</i>	<i>et simulantes et dissimulantes</i>
47	<i>(om.)</i>	<i>quidam</i>
72	<i>Apuliam</i>	<i>Apuleium</i>
	<i>Zolium</i>	<i>Aeolium</i>
79	<i>(om.)</i>	<i>O impudentia ... docuerunt</i>

Da A dipende strettamente P, copia scorrettissima, che aggiunge molte sue sviste singolari; il testo si interrompe improvvisamente all'inizio del § 57, «Et dicunt Hispani post adventum illorum nos // (ab illis multa didicisse)», dove in A non ci sarebbe alcun motivo per fermare la trascrizione. L'enorme quantità di errori, difficilmente imputabile al solo copista di P, e la brusca interruzione, che toglie senso alla frase appena copiata e potrebbe essere spiegata solo dalla caduta di un foglio o di un fascicolo, lasciano intravedere una copia intermedia, probabilmente molto veloce e non accurata, spigolata dai codici Tafuri per il *De educatione* e le *Epistolae*. P<sup>3</sup> a sua volta non è che la trascrizione fatta eseguire dall'Arditi per il volume di opere galatane, sulla base di P, che viene riprodotto con tutti i suoi errori, e interrompendo il testo al medesimo punto.

N<sup>1</sup>, infine, è palesemente descritto da N<sup>2</sup>, e integrato da lezioni di N<sup>2</sup>: riportiamo qui, a mo' d'esempio, solo alcune congetture originali del Gervasio in sede d'integrazione o d'interpretazione.

4 appellavit ms. appellaverit; 6 formulam ms. forma; 8 quod ms. quam; 10 Antonius fors. Antoninus; 26 sancti ms. divi; 27 custoditi f. catamiti; 28 insectantur ms. insectatur; 32 solus Chrisostomus ms. Christus; 33 externis ms. exteris; 36 latconibus ms. praedonibus; 37 nec plures ms. non; 39 Brandosius ms. Mendosius; 40 indisposti ms. incomposti; 43 insanitae ms. inscitiae; 45 ut tu vis f. scis; 48 gravissimi ms. gratissimi; 62 ne quandoquidem ms. quandoquidem.

In definitiva la famiglia napoletana si presenta abbastanza compatta, risalendo per almeno quattro codici ad uno stretto giro di anni (N N<sup>1</sup> N<sup>2</sup> N<sup>3</sup>), e non presenta nemmeno rilevanti differenze a livello di errori significativi che proporgano l'eventuale indipendenza di codici come A N<sup>2</sup> N<sup>3</sup> rispetto a N: in via ipotetica sembra di poter concludere ravvisando il capostipite della famiglia in N, in cui convergono le lezioni di tutti gli altri, e che si dimostra immune dagli errori che interessano gli altri subarchetipi della famiglia.



Un discorso a parte merita l'*Epistola ad Pyrrhum*, ma solo nella parte più tarda della tradizione (nello stemma, i testimoni segnati con asterisco), perché resta indubitabile il fatto che l'originale galatano avesse in sé uniti *De educatione* ed *Epistola*, e che inoltre quest'ultima non fosse mai stata compresa nel novero delle *Epistolae* (risulta infatti assente nel *Vaticano* e nella tradizione successiva).

A parte L<sup>1</sup> (che non presenta l'*Epistola* solo in quanto mutilo dell'inizio), otto testimoni, e tutti i più recenti, omettono l'*Epistola*: B, perché l'aveva già trascritta da altra fonte, e L<sup>2</sup>, in quanto copia di B; P<sup>1</sup> P<sup>2</sup> N<sup>1</sup> e C, perché probabilmente la considerano già pubblicata altrove; G, perché descritto da C.

Si dirà, per completezza (ma senza alcun riflesso per la costituzione del testo), che si registra una limitata tradizione estravagante dell'*Epistola*, dipendente dalla stampa T, che a sua volta deriva da A, il codice in possesso di Giovanni Bernardino Tafuri, con l'aggiunta di limitate ed arbitrarie correzioni:

20	ledoriae, doli	et dorici doli
31	Quid quod quandoque	quique (om.)
57	psilothra	(om.)
67	et torpidis immittere solent	(om. cum spatio) immittunt (om.)
68	contra	adversis hostis
76	adversis hastis	(om.)
79	deficio	appellavere
85	appellare infraenis	effrenis

I passi greci da Omero (§§ 32 e 74) sono in forma ancora più corrotta, e ormai indecifrabile, ridotta a solo tre parole.

N<sup>3</sup> non dipende da A perché di data anteriore; A non dipende da N<sup>3</sup> (oltretutto frammentario nei primi fogli) perché non ne conserva gli errori caratteristici:

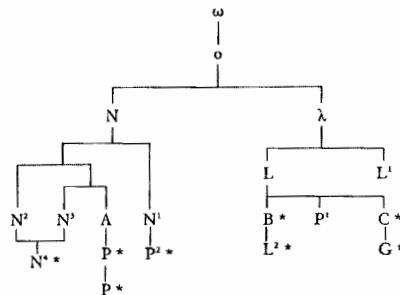
	N <sup>3</sup>	A
Ep. a	nonas	bonas
	<i>Rhenum e detestantibus infectabatur</i>	regnum detrectantibus infestabatur
6	(om. cum spatio)	publico cuius
7	(om. cum spatio)	Rhadamanthus
11	<i>Zengianos quos vulgo Zingaros</i>	Zingaros
26	(om.)	Gaubertus
31	gens Zengiana	gens Zingarorum
39	non	non enim
	(om.)	invis
40	(om.)	pueris
41	praepostatus	praeposterus
42	(om.)	si unquam exiit
45	(om.)	et simulant et dissimulantes
47	(om.)	quidam
72	Apuliam	Apuleium
	Zolium	Aeolium
79	(om.)	O impudentia ... docuerunt

Da A dipende strettamente P, copia scorrettissima, che aggiunge molte sue sviste singolari; il testo si interrompe improvvisamente all'inizio del § 57, «Et dicunt Hispani post adventum illorum nos // (ab illis multa didicisse)», dove in A non ci sarebbe alcun motivo per fermare la trascrizione. L'enorme quantità di errori, difficilmente imputabile al solo copista di P, e la brusca interruzione, che toglie senso alla frase appena copiata e potrebbe essere spiegata solo dalla caduta di un foglio o di un fascicolo, lasciano intravedere una copia intermedia, probabilmente molto veloce e non accurata, spogliata dai codici Tafuri per il *De educatione* e le *Epistolae*. P<sup>3</sup> a sua volta non è che la trascrizione fatta eseguire dall'Arditi per il volume di opere galateane, sulla base di P, che viene riprodotto con tutti i suoi errori, e interrompendo il testo al medesimo punto.

N<sup>3</sup>, infine, è palesemente descritto da N<sup>1</sup>, e integrato da lezioni di N<sup>2</sup>: riportiamo qui, a mo' d'esempio, solo alcune congetture originali del Gervasio in sede d'integrazione o d'interpretazione.

4 appellavit ms. appellaverit; 6 formulam ms. forma; 8 quod ms. quam; 10 Antonius fors. Antoninus; 26 sancti ms. divi; 27 custoditi f. catamiti; 28 insectantur ms. insectatur; 32 solus Christostomus ms. Christus; 33 externis ms. exteris; 36 latronibus ms. praedonibus; 37 nec plures ms. non; 39 Brandosius ms. Mendosius; 40 indispositi ms. incompositi; 43 insaniae ms. inscitiae; 45 ut tu vis f. scis; 46 gravissimi ms. gratissimi; 62 ne quandoquidem ms. quandoquidem.

In definitiva la famiglia napoletana si presenta abbastanza compatta, risalendo per almeno quattro codici ad uno stretto giro di anni (N N<sup>1</sup> N<sup>2</sup> N<sup>3</sup>), e non presenta nemmeno rilevanti differenze a livello di errori significativi che proporgano l'eventuale indipendenza di codici come A N<sup>2</sup> N<sup>3</sup> rispetto a N<sup>1</sup>; in via ipotetica sembra di poter concludere ravvisando il capostipite della famiglia in N, in cui convergono le lezioni di tutti gli altri, e che si dimostra immune dagli errori che interessano gli altri subarchetipi della famiglia.



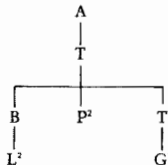
Un discorso a parte merita l'*Epistola ad Pyrrhum*, ma solo nella parte più tarda della tradizione (nello stemma, i testimoni segnati con asterisco), perché resta indubitabile il fatto che l'originale galateano avesse in sé uniti *De educatione* ed *Epistola*, e che inoltre quest'ultima non fosse mai stata compresa nel novero delle *Epistolae* (risulta infatti assente nel *Vaticano* e nella tradizione successiva).

A parte L<sup>1</sup> (che non presenta l'*Epistola* solo in quanto mutilo dell'inizio), otto testimoni, e tutti i più recenti, omettono l'*Epistola*: B, perché l'aveva già trascritta da altra fonte, e L<sup>2</sup>, in quanto copia di B; P<sup>1</sup> P<sup>2</sup> P<sup>3</sup> N<sup>1</sup> e C, perché probabilmente la considerano già pubblicata altrove; G, perché descritto da C.

Si dirà, per completezza (ma senza alcun riflesso per la costituzione del testo), che si registra una limitata tradizione estravagante dell'*Epistola*, dipendente dalla stampa T, che a sua volta deriva da A, il codice in possesso di Giovanni Bernardino Tafuri, con l'aggiunta di limitate ed arbitrarie correzioni:

a	veterum auctoritatis	veterum auctoritatis
b	fidem constantiam	(om.)
c	illi tres iuvenes Marsos et Pelignos, alter Brutios et Lucanos sanctissimarum	imitatores Marsos Pelignos et Lucanos alter sacratissimarum
d	bello saracenico usi sunt	bello saracenico strenue dimicavit usus est
e	detrectantibus et seminermi	detestantibus (om.)
f	litteris	(om.)

Da T derivano le trascrizioni di B (dove poi L<sup>2</sup>) e P<sup>2</sup>, e la stampa T<sup>1</sup>; da T<sup>1</sup> deriva la stampa G<sup>1</sup>, mentre la moderna edizione «critica» di Altamura tenterà di fondarsi su A L N<sup>2</sup> N<sup>3</sup> T T<sup>1</sup> G<sup>1</sup>, contaminando in realtà T con A N<sup>2</sup> N<sup>3</sup> (cfr. G. VALLONE, *Per Antonio De' Ferrarisi*, 578-86).



A concludere questo esame della tradizione del *De educatione* servirà ormai un veloce riepilogo delle fasi di trasmissione dell'opera attraverso i 'lettori' che, nel corso di quasi tre secoli, ne assicurarono la sopravvivenza prima dell'approdo alla stampa. La lettura del *De educatione*, è vero, era pericolosa all'epoca del predominio spagnolo in Italia, e l'opera, forse per nulla diffusa nel corso del Cinquecento, cominciò a essere trascritta in ambito salentino da parte di chi, medico e umanista come il Galateo, poteva più facilmente consacrarsi al salvataggio e alla diffusione dei suoi scritti, Silvio Arcudi (Galatina, ca. 1576-1646), bisavolo del frate domenicano Alessandro Tommaso Arcudi (Galatina 1655-1718) (?); e non dimentichiamo che, nella dispersione dei beni dei De Ferrarisi (e presumibilmente anche della biblioteca del Galateo) tra '500 e '600, un momento chiave è costituito proprio dall'incameramento dei beni dell'ultimo erede diretto dell'umanista,

(?) A.T. ARCUDI, *Galatina letterata*, Genova 1709, 28-38; GALATEO, *Epistole*, XVII-XIX; *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 2, Roma 1962, 15; IURILLI, *L'Esposizione*, 55 e 67; ANDRIOLI NEMOLA, *Non tre*, 551-54.

Vespasiano Della Porta (giustiziato nel 1607 a Napoli, figlio di Caterina De Ferrarisi Orlandini, figlia di Elisabetta De Ferrarisi, a sua volta figlia del Galateo), da parte del convento domenicano dell'Annunziata a Lecce (\*). Del resto, mi sembra possibile confermare tale passaggio di manoscritti del Galateo attraverso i Domenicani dell'Annunziata, almeno grazie al più importante di quei manoscritti, l'autografo Vaticano latino 7584, che presenta a f. 1v la nota di un lettore degli inizi del XVII secolo: coperta da una macchia d'inchiostro più scuro, mi riesce di leggervi ai raggi ultravioletti «petrus fra o p lu», che interpreterei senz'altro come «Petrus fra(ter) o(rdinis) p(raedicatorum) Lu(piensis)».

Di poco posteriori a Silvio Arcudi sono le prime segnalazioni del *De educatione*, con titoli tutti diversi: *De educatione puerorum* (\*), *De educatione filiorum regum* (10), *De institutione filiorum regum* (11). Ma fu la temperie culturale della Napoli del Seicento a stimolare la fase più viva della trasmissione manoscritta: il *De educatione*, così sincero atto d'accusa contro gli stranieri, contro Francesi e Spagnoli, non poteva non entusiasmare un lettore napoletano in margine ai tentativi di recupero dell'autonomia cittadina e di difesa di secolari prerogative civili e giuridiche, Camillo Tutini (ca. 1594-ca. 1670), coinvolto nei moti del 1648, singolare figura di erudito e ricercatore, costretto a esulare a Roma presso il cardinal Barberini, amico del suo antico protettore, il cardinal Brancaccio (12). La trascrizione tutiniana avven-

(\*) V. ZACCHINO, *La stirpe e la famiglia di Antonio De Ferrarisi Galateo*, in *Familiare 82. Studi per le nozze d'argento Jurlaro Dittono*, Brindisi 1982, 129-46. Sulle vicende dei Domenicani in Puglia, V.J. KOUDELKA, *Il fondo Libri nell'Archivio Generale dell'Ordine Domenicano*, in «Archivum Fratrum Praedicatorum», 38 (1968), 136; L.G. ESPOSITO, *I Domenicani di Puglia nell'età della Restaurazione (1815-1860)*, lvi, 49 (1979), 369-427; Id., *Aspetti e problemi di storia domenicana in Puglia tra '600 e '700*, in «Archivio Storico Pugliese», 32 (1979), 285-309; Id., *Dati statistici su i Domenicani di Puglia nel Seicento*, lvi, 33 (1980), 325-44. Secondo quanto mi comunica lo stesso padre Esposito, nulla risulta dagli archivi domenicani a proposito dei libri dell'Annunziata di Lecce e dei manoscritti del Galateo.

(9) G. MARCIANO, *Descrizione, origini e successi della provincia d'Otranto*, Napoli 1855, 491.

(10) P.A. DE MAGISTERIS, *Authoris vita*, in ANTONI GALATEI *Liber de situ Iapygiae*, Neapoli 1624, 10. Di lì il titolo di TAFURI, *Istoria*, vol. III t. I, 87.

(11) B. CHIOCARELLUS, *De illustribus scriptoribus qui in civitate et regno Neapolis ab orbe condito ad annum usque MDCXXXVI floruerunt*, Neapoli 1780, 64. Altro titolo è quello che dà G.B. POLLIDORI, *Vita Antonii De Ferrarisi cognomento Galatei*, in A. CALOGERÀ, *Raccolta d'opuscoli scientifici filologici*, vol. IX, Venezia 1733, 329: *De educatione puerorum nobilitum ad Chrysostronum*.

(12) S. VOLPICELLA, *Camillo Tutini*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane».

ne, come s'è detto, nel 1660, probabilmente a Roma, e poteva certo procedere da un manoscritto incontrato nelle lunghe esplorazioni di biblioteche e archivi del meridione (anche in Terra d'Otranto) (13). Ma l'antigrafo poteva essere anche più vicino, se facciamo caso in N e N<sup>2</sup> alla massiccia presenza di trascrizioni di documenti dall'abbazia della Trinità di Cava de' Tirreni, da Montecassino, da Amalfi e Salerno: esattamente in quegli anni era a Roma anche un discendente del Galateo, il benedettino Fabio Maria De Ferrariis, che aveva copiato in un codice della Trinità il *De nobilitate*, aggiungendovi un indice di opere galateane con molte voci ancor oggi non identificabili, con la menzione del *De educatione*, e con la sottoscrizione «Fabius Maria De Ferrariis O.S.B. Neapolitanus Romae scriptis anno 1651 mense augusti» (14).

Nella famiglia napoletana sorprende la genesi di A, codice di Giovanni Bernardino Tafuri, che per il resto del manoscritto si affida ad antigrafati salentini, ma che per il *De educatione* preferisce rivolgersi ad un manoscritto tutiniano: ed è sempre nel fondo Tafuri che possiamo ritrovare autografi degli Arcudi, e addirittura un autografo galateano estravagante (15). Evidentemente era più facile, anche per uno studioso salentino, ritrovare il *De educatione* a Napoli che in Terra d'Otranto: così accadde nell'ottobre del 1785 a Michele Arditi (1746-1838), nella sua prima copia del *De educatione* (P<sup>2</sup> < N<sup>1</sup>), ricevendo poi nel giugno del 1786 una copia di L da Antonio Tanza, per il tramite di Baldassarre Papadia (P<sup>1</sup>); altre due copie, P e P<sup>2</sup>, procederanno da un antigrafo

1 (1876), 316-22; B. CROCE, *Il manoscritto di Camillo Tutini sulla storia dell'arte napoletana*, in «Napoli Nobilissima», 7 (1898), 121-24; B. CAPASSO, *Le fonti della storia delle province napoletane dal 568 al 1500*, Napoli 1902, 3, 9, 174, 187; F. MARTINI, *La vita e le opere di Camillo Tutini*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», n.s., 14 (1928), 190-219. Le varie trascrizioni documentarie e storiche del Tutini lo rendono benemerito nel repertorio di fonti per la storia della civiltà meridionale, particolarmente durante il medioevo, come dimostrano recenti scoperte: V. BROWN, *A new beneventan calendar from Naples: the lost «Kalendarium Tutinianum» rediscovered*, in «Mediaeval Studies», 46 (1984), 385-449. I libri del Tutini passarono in gran parte nella biblioteca del cardinal Brancaccio, e continuarono a far parte del fondo Brancaccio anche quando questo entrò nella Biblioteca Nazionale di Napoli: v. per l'indicazione dei numerosi codici autografi del Tutini P. GATTINONI, *Cenni storici sulla R. Biblioteca Brancacciana*, Napoli 1908; A. MIOLA, *Catalogo topografico-descrittivo dei manoscritti della R. Biblioteca Brancacciana di Napoli*, App. al «Bollettino del Bibliofilo», I-III (1918-1921).

(13) Napoli, Biblioteca Nazionale, Brancacciano I F 5.

(14) Desumo queste notizie da un appunto autografo di Michele Arditi, contenuto nel suo zibaldone galateano, sezione V, f. 9 n.n.

(15) Sul Tafuri, G. VALLONE, *G.B. Tafuri e B. Papadia storici e l'ideale della civica amministrazione*, in «Archivio Storico Pugliese», 35 (1982), 237-79; DEFILIPPIS, *L'edizione*, 42; IURILLI, *L'Esposizione*, 64; ANDRIOLI NEMOLA, *Non tre*, 549-54.

mutilo, probabilmente Tafuri, e già in una biblioteca salentina (16).

Veramente notevole si dimostra l'interesse dell'Arditi, appassionato ricercatore del tardo Settecento napoletano, partecipe del rinnovamento illuministico della cultura meridionale: fra le opere del Galateo il *De educatione* è quella cui vorrebbe dedicare maggiori cure filologiche, studiando pure a fondo la figura del destinatario, Crisostomo Colonna; sfortunata volle che il primo codice che gli servì di base (N<sup>1</sup> > P<sup>2</sup>) non fosse certo dei migliori, e che, fatta eccezione per P<sup>1</sup> (< L), le altre copie dipendessero dagli anelli più tardi, e più deboli, della tradizione.

Ancora nell'area della cultura e dell'erudizione salentina di fine Settecento ci riporta Alessandro Maria Kalefati (1726-1794), che fu vescovo d'Oria tra il 1781 e il 1794, e che diresse nel 1789-1790 la trascrizione di B compiuta da Giovan Battista Lezzi di Casarano sulla scorta di L: ma va ricordato che lo stesso Kalefati ebbe la possibilità di leggere nel settembre del 1799 il *De educatione* a Napoli, dove insegnava teologia nelle scuole del SS. Salvatore, come ricorda la sua sottoscrizione dell'indice di N (17).

Infine, a Napoli, tra 1830 e 1840, Agostino Gervasio tentò una collazione dell'opera in N<sup>2</sup>, servendosi sfortunatamente di due codici di scarsa rilevanza, N<sup>1</sup> e N<sup>2</sup> (18). Dalla copia gervasiana atinse ormai l'Augelluzzi per la primissima pubblicazione di estratti del *De educatione* (19), preparando così la strada al Casotti, che, prima dell'*editio princeps*, ebbe modo di presentarne alcuni passi nel 1862 (20). La storia

(16) Sull'Arditi, G. AUGELLUZZI, *Intorno alla vita ed alle opere di Grisostomo Colonna da Caggiano, Pontaniano Accademico*, Napoli 1856, 15 e 19; G. GABRIELI, *Michele Arditi da Presicce moderno umanista salentino*, in «Rinascenza Salentina», 6 (1938), 285-312; *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 2, Roma 1962, 38-39; IURILLI, *L'Esposizione*, 56; ANDRIOLI NEMOLA, *Non tre*, 562-67. Sul Tanza, M. VACCA, *Terra d'Otranto fine Settecento inizi Ottocento*, Bari 1966, 145-46.

(17) Sul Kalefati, G. RIZZO, *Settecento inedito fra Salento e Napoli*, Ravenna 1978, 30-59; ANDRIOLI NEMOLA, *Non tre*, 554-58. Sul Lezzi, A. STANO STAMPACCHIA, *Giovanni Battista Lezzi primo bibliotecario della «De Leo» e biografo salentino*, in «Brundisii Res», 3 (1971), 57-76; RIZZO, *Settecento inedito*, 60-66; ANDRIOLI NEMOLA, *Non tre*, 554-58.

(18) Sul Gervasio (1784-1863), S. CALABRESE, *Agostino Gervasio e gli studi umanistici a Napoli nel primo Ottocento*, Napoli-Foggia-Bari 1964; A. BELLUCCI, *Notizia sintetica dei manoscritti archeologici e letterari di Agostino Gervasio conservati nella biblioteca dei Girolamini*, in «Atti dell'Acc. Pontaniana», n.s., 14 (1964), 101-05; R. GIGLIO, *L'epistolario inedito di Agostino Gervasio*, in «Critica Letteraria», 12 (1984).

(19) AUGELLUZZI, *Intorno alla vita*, 23-26: «Si miseri miseris ... vitae modum» (§ 1) «At si vera sunt ... gallico vidimus» (§ 40) «Quatuor et viginti ... interiacet» (§ 89).

(20) F. CASOTTI, *Di alcuni opuscoli del XVI secolo intorno alla questione del dominio temporale dei papi*, Pesaro, Tipografia Nobili, 1862, 17. «O pessima ... latinos servire

testuale del *De educatione* si concludeva con un'utilizzazione non scevra d'intenti politici, in pieno clima risorgimentale: ed è certo singolare la contraddizione del Casotti che si serviva di passi del *De educatione* per attaccare il potere temporale dei papi, «dimenticando» che Galateo in una sua lettera a Giulio II aveva inteso addirittura convalidare l'autenticità della Donazione di Costantino contro Lorenzo Valla<sup>(21)</sup>. Così, il *De educatione*, nato sotto la stella dell'impegno politico, approdava alla stampa sotto la medesima stella, con Casotti (1865), e soprattutto con Grande (1867), che ebbe ancora l'eco di favorevoli recensioni sulla stampa nazionale, nella linea dell'interpretazione risorgimentale<sup>(22)</sup>: ma di lì cominciava un'altra vicenda di letture del *De educatione*, che sarà opportuno seguire altrove.

(Milano, Università Cattolica del S. Cuore)

GALATEUS MEDICUS AD CHRYSOSTOMUM  
DE EDUCATIONE

cogitis» (§ 31); 19-20, «Quid vetera persequar ... afflicta fuerit» (§§ 11-16); 21-23, «Graciae civitates ... Chrisostome, nihil boni» (§§ 32-39); 23, «Sacram et innoxiam ... necant» (§ 17).

<sup>(21)</sup> C. VECCE, *Antonio Galateo e la difesa della Donazione di Costantino*, in «Aevum», LIX (1985), 353-60.

<sup>(22)</sup> Si tratta delle recensioni di Niccolò Tommaseo, Pietro Fanfani, Luigi Capuana, pubblicate rispettivamente ne «L'Istituto», «L'Opinione Nazionale», «La Nazione», e riprese da Grande in *La Giapigia e vari opuscoli...*, vol. II (*Collana di opere scelte...*, vol. III), Lecce 1868, *Appendice*, 3-34.

Qualche estrema osservazione di carattere ortografico: perduto l'originale, nessuno dei testimoni superstiti dimostra tanta autorevolezza da imporsi agli altri nella definizione di una qualche norma ortografica. D'altronde, le abitudini scritte del Galateo sono ricostruibili sulla scorta del codice Vaticano, e si rivelano notevolmente regolari rispetto all'uso classico, confortando perciò una costante regolarizzazione anche nel nostro testo: ad esempio, nel dittongo *ae-oe*, nella doppia *i* in fine di parola, nelle consonanti doppie (quasi assenti i fenomeni di scempiamento). Seguì il Vaticano nel trattamento della *y* (1 *inlytus*; 5 *gymnastica*; 12 *tyrannum*; e, all'opposto, 6 *silva*; 40 *Sincerus*); e nell'aspirazione (*Pyrrho*; 75 *Petrarcha*; e, all'opposto, 6 *Boetius*).

Nei composti conservo *utcumque* (1, 82), *cutcumque* (31), *qualicumque* (59, 82), *quocumque* (58), *quamvis* (2, 10, 14, 25, 41, 50, 73), *quamdiu*, *tamdiu* (21), *iamdiu* (36); *tanquam* (5, 32, 71, 73), *nunquam* (10, 12, 14, 16, 26, 38, 44, 46, 89).

La congiunzione *cum* non si presenta nella forma *quum*, e a *sequutus* si preferisce *secutus*.

Alcune forme di nomi propri sono confermate dal Vaticano: *Galateus*, *Sincerus* (9, 40), *Baizetus* (32), *Decus* (39), *Sampsonem* (68). Non ritengo utile seguire invece il Vaticano nel trattamento di *ti* + vocale, riscontrando numerose oscillazioni anche nella forma di una medesima parola: normalizzo perciò in questo caso all'uso classico; ed ancora il Vaticano non va seguito in altre irregolarità come *Gottbi*, *Calabryae*, *Brucyae*, *Canctiones*.

Infine, uniforme all'uso moderno la distinzione *u-v*, e il sistema d'interpunzione.

La mia paragrafatura è con minuscole alfabetiche per l'*Epistola ad Pyrrhum* e con cifre arabe per il testo dell'operetta.

a. *Accepi, egregie adolescens, lepidulas litteras tuas non sine voluptate, ex quibus cognovi et ingenium tuum ad bonas artes aptissimum et elegantiam morum tuorum. Certe videris mihi a maioribus tuis non degenerasse. Proavus tuus, vir strenuus et nulli veterum Macedonum inferior, quanta adversus Turcas gesserit cum Georgio Castriota, viro omnium strenuissimo et heroe nostri temporis, tota Macedonia testis est nec non et totum hoc regnum: nam, teste Pontano viro gravissimae auctoritatis, illorum adventu et auxilio Ferdinandus regnum obtinuit. Sed de proavo tuo sermo est. Hic armorum gloriae addidit sanctissimos mores et litteras: erat enim et graecis et illyricis litteris apprime instructus.*

b. *Avus tuus vir fuit magnus et bello et pace. Bello turcico, quod in regione circa Hydruntum gestum est (in quo illius frater fortiter pugnando obiit), qualiter se gesserit omnes non modo audivimus sed et vidimus. Et hic ad rem bellicam addidit pietatem, fidem, constantiam, prudentiam, humanitatem, et erga omnes viros probos amorem et beneficentiam et largitatem.*

c. *Huius filii proavi tui, illustres iuvenes et omni virtutum genere praediti, horum alter Marsos et Pelignos, alter Brutios et Lucanos (eos dico qui sub serenissimarum et sanctissimarum reginarum ditone sunt) optime ac iustissime gubernant.*

d. *Nec Alphonsi laudem praeteribo, qui suavissimos et iucundissimos mores suos litteris ornavit. Uterque apud Hispanos bello saraceno vel ipsis Hispanis testibus et apud nos bello gallico fortissimorum viro- rum opera usi sunt.*

e. *Pater tuus, et fide et fortitudine et consilio spectandus et dignus maioribus suis, aragoneses partes secutus, multa gessit et forti milite et magnanimo duce digna. Apud Tarentum, quando cum Gallis male pugnatum est, ipse fortiter pugnans ferro sibi iter aperuit et Tarentum se recepit, cuius salus nostris gratissima fuit et Tarentinorum animos firmavit. Inde ad paucos dies, nonnullis detrectantibus, ipse solus munus suscepti tutandae Callipolis, quae quotidie a Gallis infestabatur. Postquam illuc applicuit, parva et semimeri collecta armatorum manu, insultantes Gallos a Callipolitanorum finibus profligavit et urbem tutatus est.*

f. *Hic amat et colit litteras, et homines litteris ditatos summis prose-*



quitur et laudibus et beneficiis. Postquam ex me et ex praeceptoris tui litteris rescivit te omni studio et graecis et latinis litteris incumbere summopere delectatus est.

g. Tu igitur, egregie adolescens, perge ut coepisti, et patri tuo obsequere omni qua potes industria, ut et tu et doctior fias et ego vera de te praedicasse videar. Et quamvis ante oculos habeas tot exempla maiorum tuorum quae imiteris et quibus proficias ut alienis minime indigeas, attamen ego, ut qui obnoxius sum domui vestrae ob accepta beneficia, mitto tibi libellum meum «De educatione», quem pro Ferdinando Federici filio scripseram. Lege si placet, et perlege: nam in illo, ut puto, multa invenies quae te conducere ad doctrinam et ad bonos mores poterunt.

Bene vale.

## GALATEUS MEDICUS AD CHRYSOSTOMUM DE EDUCATIONE

1. Scripsisti, mi Chrysostome, gratissimas fuisse epistolas meas inclyto duci et Paschalico nostro viro clarissimo vobisque omnibus, tibi praecipue viro magnae et doctrinae et iudicii. Ob quam rem placerent mihi mea plus aequo, ni dubitarem te caeterosque affectu et amore falli. Utcumque res se habet, gaudeo si oblecto, si placeo bene est, sin autem satis est, ut scribis, ab istius exilii cogitatione mentes vestras aliquantisper avertere, si miseri miseros consolari possunt. Ex crebris litteris meis didicisti nos esse in maiori calamitate quam vos qui exulatis. Quid apud Hispanos agat Chrysostomus novi ex epistola tua ad Aegidium, quam millies legi legamque; quid agat inclytus adolescens scire percupio. Vereor ne ob blandos Hispanorum sermones in peregrinos mores transierit, et ne inter externas delicias et vanitates litteras dediscat, et obliviscatur italicae gravitatis. Nam, «qui cum ingeniis conflictatur eiusmodi — ut ait Terentius — neque commovetur eius animus in ea re tamen», scias habere iam ipsum suae vitae modum.

2. Dices: «Num tibi non placet Hispanorum Gallorumque educatio, qui hodie inter christianos, serviente misera Italia, et imperio et armis maxime pollent, et, ut sunt extremi omnium hominum in orbis situ, sic et nobilitate, ut ipsi putant, praestantiores, et, ut divi Pauli verbis utar, ii sunt in quos fines saeculorum devenerunt?» In proverbio est: «Si vis virum cognoscere, domum eius intuere», quamvis ego dicere solitus sim non domum esse inspiciendam, sed vitam et mores. Sed vereor, Chrysostome, ne devenerimus vere in fines saeculorum et ad Babiloniorum regis statuae pedes. Si romano imperio ferrum tributum est, quibus lutum conveniat videto: Gallis puto et Hispanis, seu, ut ipsi malunt, Francis et Gothis (hoc enim exigit ratio temporum et locorum). Ii sunt ultimi hominum, et pessimi.

3. Dicam, Chrysostome, breviter et in epistolae modum, diversarum gentium, qui inter scribendum occurrunt, diversos educan-

dorum puerorum modos: non enim omnia possum exacte exequi, aut volumina volvere. Scis me esse medicum et occupatum non minus in alienis quam in propriis malis. Infelicissima artium medicina, quae aliorum doloribus semper vexatur! Medicorum vita tumultuosa quaedam mentis corporisque agitatio est, quae studiis litterarum vacare non potest. De hoc satis: sua cuique, Chrystostome, ut Plato et Galenus ait, placent instituta, sua dogmata; quid optimum sit, Deus tantum novit.

4. Si hominum quaeris sententiam, non enim habemus quem Apollo sapientissimum appellaverit; nihilominus sit ille senex, auctore Aristotele, non iuvenis, et qui «mores hominum multorum vidit et urbes», qui libros et historicorum et philosophorum legerit, qui sit natura optima et optimis moribus institutus; denique non Hispanus sit, aut Gallus (nam ipsi, praeter sua ipsorum instituta, omnia alia parvi pendunt); sit aut Graecus, aut Latinus, aut Graecitalus, aut Italograecus, apud quos est, si qua est, sapientia. Hunc ego iudicem volo rerum humanarum, non perpolitum, unguentatum, palliolatum, mitratum, calamistratum, pictum, et, ut ait dominus noster, mollibus vestitum, astutum, versipellem, gravem incesso, levem mente, nihil scientem, multum sibi arrogantem.

5. Incipiam ab ea gente unde, ut ait Cicero, omnis disciplina, omnes ingenuae artes in ceteras gentes defluerunt. Athenienses primum ad poetas et philosophos ducebant pueros, tanquam ad bene beateque vivendi magistros. Inde musicam discere et venationibus operam dare et gymnasticae statuebant, quem morem rerum domini Romani probantes sequentesque pueros Athenas ad capiendum ingenii cultum mittebant. Ante omnia curae erant studia sapientiae.

6. Lacedaemonii pueros litteris eruditos atque ornatos ad militiae labores, ad frugalitatem instituebant: praecipiebant vitam in silvis agere, venari, soles et nives pati, despiciere cultum corporis, non amori operam dare, non conviviis, frigido uti prandio et interdum frigida coena, currere, luctari, sudare, non mutare vestimentorum genera, non mollibus vestiri, non audire infractum et effeminatum canendi modum. Ideo civem, cuius nomen non occurrit, exilio damnarunt decreto publico, cuius decreti formam apud Boetium in proemio musicae suae reperies. Operae pretium est illud

legere ad castiganda nostri temporis genera musicae. Nec puellas otio languescere sinebant: docebant illas venatui indulgere, errare per silvas. Non ob aliam causam poeta cecinit haec verba:

Qualis in Eurotae ripis, aut per iuga Cinthi  
exercet Diana choros, quam mille secutae  
hinc atque hinc glomerantur Oreades: illa pharetram  
fert humero, gradiensque deas supereminet omnes.

Non illae faciem fuco foedabant, sed cum viris pugnare audebant et caetera quae durae Lycurgi leges sanxerunt.

7. Cretensium leges, in qua opinione habitae sint, Minos et Rhadamanthus ostendunt, qui non solum viventes iusti iudices fuere, sed etiam illos apud inferos ius dicere creditum est. Macedonum mores et instituta ex hoc uno cognoscere licet: in Alexandri exercitu, in tanto tumultu belli, contra tot innumerabilia Persarum agmina, aula regia plena erat philosophis, historicis, medicis. Ingenui procerum liberi non ludere, non cachinnare, non illudere, non furari discebant, sed philosophari primum, deinde et pedibus et equo pugnare, venari, recte legere et scribere. Neque praeterea illis adimendam esse putabant nobilitatem, quam nostri fidalgiam vocant. Discebant a pueris bella gerenda esse non propter avaritiam et spolia provinciarum, sed pro gloria et fama. Ideo ab Alexandro tot praesides provinciarum, qui superbe et avare magistratus exercebant, aut cruci aut palo affixi sunt. Victis et supplicibus tot regna aut dono data, ut ait Curtius, aut reddita; tunc enim, ut dixi, bella pro gloria, nunc pro avaritia geruntur, ad necandos homines, ad lacerandas provincias.

8. Non solum Macedones, sed Babilonii et Persae victis et perfidis gentibus parcebant, reges non tantum innoxios sed etiam rebelles, ut sacrae litterae testantur, in sua regna reducebant. Romani quot victas urbes in pristinam libertatem, quot reges in sua regna restituebant? Victis graecis urbibus libertatem donaverunt. Carthaginienses perfidos, periuros ac toties victos, in fidem receperunt: amicitiam sancte coluerunt, et foedera, et datam etiam ipsis hostibus fidem. Gallos et Hispanos ab innata feritate ad mitiores vivendi mores revocaverunt, adeo ut illis nihil utilius evenire potuisset quam a Romanis vinci. Non tantum illos, quos vicerunt, legibus et institutis ornaverunt, sed civitatem quoque romanam donaverunt, magistratibus et honoribus amplificaverunt. Certe a

Romanis vinci aut Romanis servire nihil aliud erat quam imperare.

9. Testes sunt Galli poetae Ausonii pater et filius, et quem nuper a Gallis retulit Sincerus noster antiquitatis cultor, Rutilius Claudius Namatianus, qui in reditu suo e Roma in Galliam Narbonensem haec cecinit, quae in fragmentis eius reperiuntur. Neque ero nimius, si aliqua carmina referam ad castigandam Gallorum et Hispanorum, qui nos opprimunt, superbiam, intemperantiam, insolentiam, avaritiam, ingrattitudinem. Sic ille Romam alloquitur:

Fecisti patriam diversis gentibus unam;  
profuit iniustus te dominante capi.  
Dumque offers victis proprii consortia regni,  
urbem fecisti quod prius orbis erat.  
Auctores generis Venerem Martemque fatemur,  
Aeneadam matrem, Romulidumque patrem.  
Mitigat armatas victrix clementia vires,  
convenit in mores nomen utrumque tuos.  
Hinc tibi certandi bona parcendique voluptas,  
quos timuit superat, quos superavit amat.  
Tu quoque legiferis mundum complexa triumphis,  
foedere communi vivere cuncta facis.  
Omnia perpetuos quae servant sidera motus  
nullum viderunt pulchrius imperium.  
Iustus bellorum causis nec pace superba,  
nobilis ad summas gloria venit opes.  
Quod regnas minus est quam quod regnare mereris;  
excedis factis grandia facta tuis.

10. Si Galli hoc fatebantur, qui urbem Romam incenderunt, toties debellaverunt, nec minus romanam virtutem fatigaverunt, quam Carthaginenses, quid de caeteris gentibus putandum est, in quas non ut hostes, sed ut competitores mitius ferebantur? Et tamen illi neque christiani erant, neque catholici. Hispania tota Romanorum erat: quot ibi urbes, quot a sociis latini hominis conditae, quot illustratae, quamvis nonnulli Hispani (o ingrattitudinem et dementiam!) immanem Gothorum originem malint quam romanam. Nunquam fuit clara aut nota Hispania antequam a Romanis non plus armis quam beneficiis vinceretur. Senatores Romae in concilium admissi usque a Gadibus victas gentes imperii participes fecerunt. Caesar Gallorum victis nobilibus totam curiam implevit, qui vix latine loqui didicerant. Romani reges exteri fuere. Ad

romanum imperium, quod civium sociorumque sanguine quaesitum est, non solum Latini, Piceni et nostrates Salentini (Antoninus ille philosophus e Lupis genus maternum duxit), sed Hispani, Galli, Afri, Graeci, Syrii, Pannonii, Gothi quoque admissi sunt.

11. Quid vetera persequar? Apud nos hominum infelicissimos nemo incola ad regnum recipitur, externos semper quaerimus, tantum amatores sumus exterorum, qui nos lacerant et vorant. Nos Germanos, nos Gallos, nos Hungaros, nos Aragonenses, nos caeteros Hispanos reges habuimus: et, si diis visum fuerit, ut quantum libet, tantum liceat summis pontificibus, qui post occasum orientalis immo vere romani imperii, quasi vinculo soluti, omnia perdere, Cinganos quoque habebimus.

12. Summus pontificatus noster est, et tamen externos, ne dicam barbaros, illius participes facimus. Utinam romanos, ut quondam, pontifices haberemus! Utinam nunquam a Francis aut a Gothis occupata fuisset illa Italica debita sedes! Utinam nunquam aut Gothos aut Francos inscius et avarus ille consessus pontifices creavisset, aut populus romanus admisisset. Nescio qui fuit ille profanus Gallus pontifex, qui sacram sedem e Roma in Galliam, invito Christo et Petro, transtulit, inurbanus et inclemens. Galli pontifices Gallos primum in hoc regnum immiserunt, et tyrannum illum Carolum primum regem creaverunt, qui divum Thomam christianorum doctissimum, ne sua suorumque malefacta in concilio patefaceret, veneno perimi iussit.

13. Calixtus Hispanus, per antiphrasim accepto nomine, Ferdinandum, Apuliae regem, Alphonsi, qui illum ab humili loco ad tantum fastigium evexerat, filium, regno patrio pellere et Italiam vastare conatus est. Opportuna mors illum tot mala molientem rapuit. Quod ille non potuit, Rodericus, ex fratre nepos, effecit, quem ne irati quidem Iovis et contemptorum deorum numina Petri et Pauli mactare potuerunt. Hic Gallos primum, duce Carolo rege, cuius divino iudicio periiit penitus memoria, ad perdendam Italiam excitavit, deinde Gallos et Hispanos, seu potius Francos et Gothos, in nostram perniciem coniuratos convocavit. A Calixto Hispano initium habuere mala quae patimur. Bene interpretatus, immo vaticinatus, est quidam inscriptionem NPPVMCCCCII: «Nihil Papa Valet Miser Miser Cardinalium Coetus Creavit Calixtum Lugebit Infelix Italia».

14. Pius Senensis Ferdinandum contra Gallos iuvat. Paulus Venetus, quamvis infestissimus fuerit Ferdinando regi, ob patriae tamen pietatem nunquam ausus est movere bella. Sixtus Genuensis, philosophus et theologus, victo Ferdinando pacem dedit, res italas composuit, et, ut bonus pastor, oves, quae aberraverant, collegit, et, ut bonus pater, patriam servavit suis viribus, neque exteros, ut Alexander, contra Italiam armavit. Innocentius Genuensis a Ferdinando provocatus et ipse quietem egit, et Ferdinandum, Pontano qui eius praecetor fuerat viro doctissimo suadente, amicum sibi conciliavit, ne, quod postea accidit, bello Italia vastaretur.

15. Alexander seu ille Rodericus, nomen non minus Italiae quam Hispaniae infaustum et exitiale, statim ut pontificatum adit eos, qui illi in adipiscendo pontificatu faverant, patriis sedibus eiecit ac profligavit. Alphonsum, Ferdinandum ac tandem Federicum reges, nepotes Alphonsi, qui illum et patruum eius summis honoribus amplificaverat (o novum Hispaniae ingratitude exemplum!), patrio et avito regno ad mendicitatem repulit, tot bella machinari coepit, tot inexplicabiles rerum conditiones, ut earum vix per multa saecula Italia obliviscatur, vix tantum italici sanguinis Hannibalis aut Pyrrhi aut Atiliae aut gentilium suorum impiorum Totilae Alarici et Theodorici Gothorum regum, quantum Roderici opera fusum est.

16. Nunc Iulium magni Sixti nepotem habemus. Speramus illum ablatum fore opprobrium nostrum et calamitatum nostris occisurum: Italus enim est. Nunquam fuit barbarus papa, quin Italia ingentibus malis afflicta fuerit. Nescio quid hoc est: nos exterarum gentes amamus, illae nos oderunt aut nobis invident. An haec est causa, quod inter Latinos et Barbaros perpetuum et naturale quoddam est odium? Et quod educatio et mores non conveniunt? An, ut plebei nobiles, ut egeni divites, ut mali bonos, ut indocti doctos, ut insipientes sapientes, ut gigantes deos, ut pueri magistros, ut aegroti medicos, ut imperati monitores, ut principes vera dicentes, ut ferae immanes mitiora et innocua animalia, sic et barbari nos invisos habent?

17. Gothi et Franci sacram et innoxiam parentem Italiam, a qua litteras, leges, instituta vitae et ipsam humanitatem habuerunt, ut sacrilegi et parricidae, foedant, violant, lacerant, necant:

dabunt quoque et ipsi poenas scelerum suorum Christo ultori, ut quondam Carolus cum exercitu suo, qui Italiam, nulla lacessitus iniuria, Roderico et Ludovico suadentibus, invasit. Hic cum prole sua (quam rectum est iudicium tuum, Domine!) a rebus humanis radicitus evulsus est et nunc apud inferos luit poenas, nunc vexatur solus tantorum causa malorum a tot millibus umbrarum, nunc illi occurrunt tot sacrilegia, tot neces, tot incendia, tot stupra, tot rapinae, quae omnia nefaria illa et iniusta bella tulerunt. Omnium malorum causa est avaritia et ambitio, pro qua, ut saepe dixi, non pro gloria, bella geruntur. Vide quid faciat mala liberorum institutio: si Carolus inter probos viros nec ignaros litterarum (non inter iuvenes et eos Gallos abditus, procul a conspectu patris, sine praecceptore) vixisset, si novas et veteres legisset scripturas, in quibus et regum et populorum peccata et divinae vindictae narrantur, nec nos immerentes tot mala, nec ille talem exitum habuisset.

18. Sed ad rem tandem redeamus. Persarum educationem Xenophontis Philosophi, qui apud Persas militavit, Cyropaedia discere potes: ibi enim a magno illo et duce et philosopho institutus est et bonus vir et bonus rex. Illam ut legat et amplectatur inclytus adolescens alumnus tuus suadeo. Plato auctor est, primogenitum regis Persarum, posteaquam a mulierum contubernio segregabatur, ad quatuor Persarum proceres optimos viros mitti solitum. Quorum primus docebat deorum cultum et iura et leges Zoroastris; alius ad temperantiam instituebat, ut nihil cupide appeteret, non aurum alienum, non fundos, non servos, non uxores, non regna; alius fortitudinem suadebat et mortis contemptum et gloriae amorem; alius docebat veritatem esse colendam. Nihil enim apud eos gravius puniebatur quam mendacium, et recte quidem.

19. Nihil meo iudicio homine indignius, quam mentiri et simulare. Qui mentiri et simulare audet, crede mihi, nihil mali non audebit. Qua propter recte institutum est ab antiquis, ut pro nulla alia iniuria iustius arma capere liceat, quam pro tuenda veritate. Si quis alium mentiri asseveret, statim ad arma concurrat. Nunc, post adventum Gallorum et Hispanorum, tam promptum est mentiri et fallere, ut qui id nesciat facere neque urbanus vir neque prudens habeatur.

20. Carthaginiensium educatio, mendacia, fraudes, scommata, versutiae, ledoriae, doli, crudelitas, et, Hannibalis exemplo, socia-

rum et amicarum urbium direptio, nihil veri, nihil sancti, nulla religio, nullus dei metus, nullum iusiurandum, perfidia plusquam punica. Utinam ne nostri Hispani, etsi non omnia, saltem aliqua a finitimis Mauris didicissent! His artibus Carthaginenses populum romanum saepe afflixerunt, eisdem et ipsi periire, neque profuere illis versutiae suae et periuria. Foedifraga, vafra, et, ut ait poeta, bilinguis gens; ut nulla illius memoria extet, nisi quantum latinis aut graecis litteris mandatum est, punica lingua et mores aboliti, vix et urbis magnae vestigia videntur. Certe Deus est arbiter ut et aliarum omnium sic et rerum humanarum.

21. Roma, quamvis senio confecta sit, sua tamen antiqua probitate, iustitia et simplicitate, qua presentia substinet scelera, forte a Deo meliori fortunae et sanctoribus moribus servatur. Lingua, leges, iura, et imperium romanum, saeviant licet barbarae nationes, Hunni, Gepidae, Quadii, Cimbri, Alani, Vandali, Gothi, Teutones, Galli, et nunc Franci et Hispani, tamdiu durabunt quamdiu erunt haec terra et illa sidera.

22. De Romanis nihil dicam. Omnes enim qui aliqua de illis legerunt sciunt nullam fuisse maiorem Romanis curam quam quod pueri primum etruscas, deinde graecas et latinās litteras discerent. Magistros ex tota Aegypto, Cilicia et, quae eo tempore a Graecis incolebatur, Massilia accenserunt. Tam cupidi erant litterarum Romani, ut illas per totum orbem perquirerent; et tamen illi fuere, illi Romani, qui tot efferatas et indomitas gentes et totum orbem subegerunt. Pace Gothorum dixerim et Francorum, quod impedimentum praebent studia litterarum ad bene pugnandum, nisi ut fortius pro patria, pro libertate pugnare, mortem contemnere, et nonnisi iusta suscipere bella discamus, et temperantius et clementius uti victoria, et bella gerere pro libertate, pro imperio, pro gloria, non ut barbari solent pro caede et sanguine, rapinis, stupris et sacrilegiis. A litteris ad arma Graeci, Macedones, Romani transire soliti sunt, qui quales fuerint litterarum monumenta declarant.

23. Ut vetera missa faciamus, percurramus tempora nostra. Homo sum ingenui pudoris: multa in hostibus ipsis laudare, multa in nostris damnare soleo. Aegyptiorum rex, sive, ut ipsi dicunt, Soltanus, equites empticios habet, qui propter bonam institutionem et liberorum (hoc est Aegyptiorum) ignaviam liberis dominantur; emptos pueros magistris distribuit, ii docent arabicas sive

saracenicās litteras et Machometis sui instituta et religionem, silentium suadent, non blacterare, abstemios esse, equitare, ludere arcu et sagittis, oboedire maioribus, fortiter pugnare.

24. Turcae, qui hodie mari et terra potentissimi sunt et Asiae et Europae imperio potiuntur, selectos a subiectis gentibus pueros ad rem rusticam, antiquorum Romanorum et qui in montibus vitam agunt fidalgorum more, instruunt, ed ad varias artes, inde ad magistros militiae transferunt. Religionem suadent et iusiurandum servare, mala verba in Deum dicentes morte mulctant, vetant peiorare, mentiri, ad talos ludere et aleas, furari, furtum enim apud illos maximum habetur scelus. Vetant in exercitu vinum et scorta habere, cum mulieribus longos trahere sermones invirile putant. Putant enim ii, nescio an recte, mulieres in deliciis tantum et in cubiculis habendas esse et non in consiliis aut conciliis, domi latere, antiquo Graecorum more, in gynaeceis lanam et sericum tractare, semotas a virorum etiam domesticorum conspectu.

25. Quid tibi, vir fortis, cum mulieribus? Cur te puellarum nocte dieque tenet alloquium? Quae exempla, quae documenta capere viri possunt ex puellari commercio tam frequenti et assiduo? Sint amores vestri remissio, non finis vitae, o iuvenes! Sed quid dico iuvenes? O spectaculum! O qualis facies, o qualis digna tabella! Videre senes, dum se poliunt, dum se comunt alienis aut atratis suis et nigrantibus capillis, unguentis delibutos, pictos aureis mitris, torquatos seu ut rectius dicam catenatos, accinctos gladio, nocte et quandoque etiam die ante fores dominae canere, immo deplorare veteres amores. O insani senes, quae exempla datis iunioribus? Quae exempla sunt ista barbaricae libidinis et vanitatis? Iuvenis Scipio Massinissae amores compressit, quamvis barbarorum ingenia, ut in crudelitatem, sic et in libidinem magis prona sunt quam Italorum.

26. Insanus quidam (nescio cuius ordinis aut pecoris) monachus Gaubertus accusat italas puellas rusticitatis et austeritatis, quia nesciunt ut Hispanae viris blandiri et dulcibus uti illecebris et lascivire, et omnibus modis excitare Venerem languentem, et iuvenes a pessimo scelere revocare. Et gravitatem italicam et temperantiam impudens monachus nomine falsi criminis ad excusandam gentis suae levitatem vanitatemque inquinat, immemor verborum divi Hieronymi, qui ait: «Decere christianum hominem non ma-

lum malo, sed malum bono vincere», non ut in proverbio est, «clavus clavo pellitur» et «successore novo vincitur omnis amor». «Coronista maior» iste (sic enim seipsum, sed ego «cornistam» appello) celtiber ignoravit quod hoc modo non pelluntur sed mutantur vitia. Sed utinam matronae, utinam puellae italicae mores Hispanos nunquam didicissent, nam haec verecundiores, illae viris obsequentiores et minus essent imperiosae.

27. Pudet dicere, sed dicam, quia verum est, ante adventum Aragonensium nulli in aula procerum huius regni pueri venales erant, aut custoditi; incognitum erat illud vitium ante adventum exterorum. Insolens et insanus (nescio cuius armenti) monachus cogit me insanire, et ea, quae non erant propositi mei, proferre. Occurrit mihi, antequam epistolam signarem, illa insana bellua, non potui me continere quin responderem, nec ignoro responsionem meam illi honori futuram. Scriptum est in sacris codicibus: «Respondeas stulto secundum stultitiam suam». Si contra Galateum oblatrasset Gaubertus, patientissime, ut soleo, huiusmodi hominum iniurias tulissem, neque respondissem, sed usus fuisset verbis Cynici: «Quid si me asinus calcibus offendisset?» Sed quoniam Gothus aut Poenus aut proseletes profanus barbarus hostis Italiae sacram mundi parentem et immeritam maledictis insectatur, non possum non irasci, excandescere, insanire.

28. Sed ad propositum redeamus. Dii immortales, quae exempla capere viri possunt a mulieribus nisi muliebria? Iam didicimus nos Itali, praecipue nos qui hoc regnum barbarorum omnium tyrannide iam diu occupatum incolimus, dociles non minus malarum quam bonarum artium, pictas vestes gestare, auratas fimbrias et follicantes manicas, reticulatos et auratos capitum ornatus, armillas, periscelides, torques, murenulas in aures et omnem mundum muliebrem, alienas comas: dicam quod a plerisque audivi, faciem mentum et cervicem (o tempora, o mores!) cerussa et purpurisso foedare, quod etiam ipsis mulieribus, quibus plus licet, turpe est.

29. Taceo quaedam turpissima quae Gaubertus non taceret, et quae olim, teste divo Eusebio et Aristotele philosopho, Gallis consueta, nunc Hispanis non aliena. Non Orontes ad nos defluxit, sed Baetis totus et Sequana: maiorum nostrorum mores oriens corruptit, nostros vero occidens. Ubi sunt illa magnifica Virgilii verba:

Romanos rerum dominos, gentemque togatam,

et illa:

Durum a stirpe genus, natos ad flumina primum  
deferimus, saevoque gelu duramus, et undis,  
canitiem galea premimus.

Nunc canitiem atramento tingimus, auro et serico premimus.  
Conveniunt nobis magis illa verba:

Vobis picta croco, et fulgenti murice vestis,  
et tunicae manicas, et habent redimicula mitrae.

Nos non bis, sed millies capti Phryges, ne dicam Phrygiae, sumus. Hoc non ex nostro vitio est, sed ex barbarica disciplina.

30. Patrio more nos Italos parentes nostri ad praefectores mittunt. Alieno abstinere ii docent, non rixari, non furari, non simulare, non peiorare, non insidiari, non sicarios fieri, non lenones, non piratas, non rapaces, non edaces, non bibaces, non impudentes et audaces, sed graecis et latinis litteris operam dare, musicam discere, gymnasticam exercere, equitare, venari, rem familiarum curare, non luxuriari, non vanis et inutilibus sermonibus studere, non loquaculos fieri, non versipelles, non vafros, non argutulos et promptos, non subdolos, non fallaces, non astutos, non versutos et simulators, sed prudentes, religiosos et pios, non hypocritas, sed modestos, humanos, verecundos et erubescens, veridicos, tardiloquos, simplices, sapientes, gentilium et christianorum, novae et veteris scripturae exemplis et praeceptis instructos.

31. Sed nescio cur haec artes nobis non profuerunt, qui exteris servimus, qui minus ingenio valent, et quibus natura multo praestantiores sumus. Cuicumque volenti nos vincere prostramur: etsi vaga et inops et imbellis gens Cinganorum nos invadere auderet, iam cederemus. Solum inter nos audaces et fortes sumus, adversus externos desides et imbelles. O pessima, o perniciosissima omnium malorum discordia, et immoderata libertatis cupiditas! Vos estis tantorum causa malorum, vos imperatoribus servos imperare, vos barbaris latinis servire cogitis.

32. Non frustra Aristoteles summum operum suorum Metaphysica clausit illo a me saepe repetito Homeri versiculo:

Οὐκ ἀγαθὸν πολυκοιρανίῃ· εἰς κοίρανος ἔστω,  
εἰς βασιλεύς.

Possunt in nos obiici illa Iustini verba: «Graeciae civitates, dum imperare singulae cupiunt, omnes imperium perdidere». Graeci Philippum solum habebant, tanquam e specula, insidiatorem graecae libertati; nos duo potentissimi reges et Baizeti incredibilem potentiam, quam ne illa nos absorbeat sola Christi misericordia coercet, et viam, quam Turcis ad opprimendam Italiam Rodericus papa et catholici et christiani non necessaria nec iusta moventes bella aperuerunt, solus Christus et claudit et tuetur. Nos miseri, si inter nos consentiremus, nulla externa arma timeremus. De hoc satis.

33. De Genuensium disciplina nescio quid dicam. Imperiosissima illa urbs ob intestinas factiones semper exteris servit: nescio an illa sit respublica, an libera an serva. Politia illa nondum in libris philosophorum reperta est: potentissima urbs suis consiliis periit.

34. Florentia, et ipsa alumna liberalium studiorum et excellentium ingeniorum, suis viribus male utitur: nescio an mera tyrannis an occulta sit in illa, an libertas, suis tamen civibus servire solita est. Placet Florentinorum urbanitas, munificentia, acuta et versatilia ingenia, amicitia, hospitalitas, gratitudo, humanitas et consuetudo quaedam suavissima; miror tamen quare ut et omnis Italia in re sua deficiunt. Dicam, malum est servire, sed minus malum suis quam exteris et barbaris, ut nos consuevimus.

35. Roma quondam orbis caput, nunc sentina facinorum, ignaviae servit, gulae, rapinis, libidini et sceleribus omnibus. Illa est omnium malorum officina, in qua servi servorum dominantur et rerum potiuntur, quos pauperes esse et sacculum et peram gestare dominus noster praecipit.

36. In Venetiarum urbe sola antiquae italicae libertatis imago est. Extinctus est ubique Italiae spiritus, in illa tantum urbe vivit, et ut diu vivat precamur. Iamdiu aut in Turcarum ditionem venisset, aut nulla esset Italia, iam piratae hostes humani generis rerum potirentur, et nunquam essent a Saracenis tutae christianae provinciae, nisi urbs Venetiarum staret: in illa antiqua libertas, antiquum ultra mille annos nunquam mutatum durat imperium. Illa urbs in Italia fovet disciplinam militarem et maritimas belli et negotiorum

artes, urbs piratis et praedonibus inimica: Hispani et Galli non sine regum suorum nota piraticam impune exercent, homines perpetuae transtrorum servituti adigunt, quod Massiliensium primo, deinde Catalanorum inventum est.

37. Illa urbs est quae graecas et latinas litteras custodit, et studia liberalium artium, et omnes ingenuas disciplinas, et artes. Ubique mortua est Italia, in illa tantum urbe vivit vivetque, ac ex illa, ut auspico, resurget Italiae libertas; ibi nobilium civumque pueri (dixi nobiles, nam quis nobilitatis suae initia ultra millesimum annum, ut Veneti, sine servitute, sine labe, ex iustis connubiis, ostentare potest?) secundum Platonis praecepta arithmeticae et litteris dant operam. Non plures Athenis litterae fuere quam hodie Venetiis.

38. Scis, Chrysostome, Galateum nunquam affectu aut impetu animi vehi, sed veritate et amore patriae et latini nominis. Alii Andegavenses, alii Aragonenses, utrosque dii perdant, qui nos male perdunt, Galateus hispanicas partes magno suo damno et periculo, particeps periculorum, expers praemiorum, secutus est. Sed plus est Italus quam Hispanus aut Gothus, plus placet Apulia et Iapigia quam Lusitania aut Baetica, plus Eridanus et pater tiberinus, Aufidus et Galesus et dulcis Hydrus quam Baetis et olim aurifer (nunc, deficientibus auri fodinis, ferreus nobis) Tagus et horrenda illa nomina Rhenus, Arar Rhodanusque, Liger, Sequana atque Garumna.

39. Quid sentiam de Gallorum Hispanorumque, seu mavis dicere Celtarum et Iberorum sive Francorum et Gothorum educatione, si vis scire, Chrysostome, nihil boni. Negligunt litteras, non enim conveniunt moribus nostris, neque praeceptis philosophorum neque domini nostri, qui tantopere hypocritas abominatus est. Utrique hypocritae sunt, neque apud ulla gentes tantum regnat hypocrisis quantum apud Gothos et Francos; neque ii sunt antiqui Galli et Hispani quos Romani suis moribus, pulsa barbarica immanitate, instituerunt, sed Gothi et Franci, illi ex Scythia, hi ex Germaniae inviis paludibus profecti. Mirum est, Hispani malunt se Gothos appellare quam priscos Hispanos aut Romanos. Rectius sentit Decus Mendotius, vir strenuus prudens et humanissimus, qui originem suam non dubiis argumentis refert ad Indibilem illum aboriginem et indigenam Hispanum.

40. At si vera sunt quae narrantur, et quae Sincerus noster testatur, qui e Gallis nuper ad nos rediit, et quae nos ipsi in primo bello gallico vidimus, Gallorum pueri ingenui per popinas et tabernas vitam obscenam agunt luridi, pannosi, incompositi, discincti, immundi, succidui, sine litteris, sine magistris, ab hoc et ab illo nummos mendicantes pro emendo vino. Servorum est illa institutio, non liberorum. Quales futuros eos viros putas, qui ex iis pueris fiunt?

41. De Hispanis nostris possumne aliquid dicere? Sed dicam ea libertate qua soleo, et qua ipsi in suis diceriis, quae «donaria» dicunt, in nos uti solent, et qua in omnem Italiam usus est monachus temerarius tam ineruditus quam inflatus superbia gothica, et, ut ait Maternus, «elata iactantiae temeritate praeposterus». Gaubertum non Fabritium appello, ne inquinare videar tantum Fabritii nomen barbarico et horrendo sono; illius non licentia est, sed elata quaedam et insolentia et temeritas mordax et impudens. Pudet me illius meminisse bestiae vitio gentis arrogantissimae. Illam historiam, si historia (non maledicentia) est, in tonstrina aut sutoria taberna legendam esse existimo. Sed nolo ego, quamvis satis possim, respondere secundum stultitiam eius. Satius erat illum silentio praeteriisse, sed indignitas rei cogit me illius meminisse.

42. Nam non solus, ut audio, Hispanorum carpit mores italos, laudat Gothos, gentem scythicam et immanem, quae in Italia exiit (si unquam exiit) mores barbaricos et efferratos, unde mitior in Galliam Narbonensem, quam Gothiam appellaverunt, inde Hispaniam transit, et romanas provincias invitis romanis imperatoribus vi occupavit. Laudant et imitantur leves Gallos, colunt et admirantur Mauros, a quibus vestes et mitras et equitandi disciplinam acceperunt, et arabica lingua romanam aliqua ex parte corrupe-re. Quantum sibi, quantum non mihi placent, quando illos nescio quos crassos et saracenicis sonos ab imo gutture evomunt! Fidalgus et palatinus apud illos habetur qui algaraviam, rusticus qui romanam linguam novit, et tamen illi suam linguam romanam nominant.

43. Corporum curam, exercitationem, ludos, ferculorum et saporum varietates Mauri docuerunt; et audent levissimi homines contemnere italicam gravitatem et prudentiam. Italos maledictis, contumeliis, iniuriis, ne quid gravius dicam, insequi pium putant:

quid facerent proceres quando Gaubertus audet aperire profanum illud os contra sacram mundi parentem, sedem Christi, armarium legum, columnen christianae religionis, Italiam? Si latine scripsisset (nam non omnes, ut Galateus inter Hispanos versatus, linguam hispanicam noverunt), multos haberet qui temeritati, inscitiae et ingratitude eius vehementius copiosiusque obsisterent. Si vere christianus esset ille, non proseletes, non tanta verba contra dilectam Christo Italiam evomisset. Sed ad institutum sermonem revertamur.

44. Audio magnates Hispanorum, sive Gothorum, nedum equites, liberos suos ad equites et nobiles multo se inferiores mittere. Quam curam potest quis habere alienorum liberorum, cum parentes ipsi nonnunquam curam natorum suorum negligant? Illi pueris ut servis utuntur, et ingenuos cum illis, quos «rapaces» vernacula lingua (et recte) appellant, versari cogunt, et inde rapaces, ut experimur, fiunt. Hanc educationem maxime probant Hispani in sui laudem profusissimi: patientiores fiunt laborum, versuti, subdoli, prompti, argutuli, vafri, audaces, fateor; sapientiores, verecundiores, modestiores, meliores nego. Servilis est et ista, non ingenua, Davi, non Pamphili educatio. Dolebat apud Menandrum, ut referat Galenus noster, ingeniosus servus, se nihil illo die magnum fecisse, quod non decepisset dominum.

45. Audio apud illos, nescio si id verum sit, operae pretium esse blacterare, decipere, fallere, deludere, furari, mentiri sine rubore, et simulare et dissimulare, et ante regiam aulam aliquid nocte rapere, quod ipsi honestiore vocabulo, mutata una littera, «capere» dicunt. Et has virtutes (non possum latine, dicam hispanice) «desenvolturas» appellant, hoc est versatilitates ludere, scommata, scurrilia in hos et in illos obicere, nummos ad ludendum ab hoc et ab illo quaeritare, rem oblatam ioco sine rubore accipere, et, quod pessimum malorum omnium est, litteras, ut tu ais, negligere.

46. Nullum ex suis regibus litteras novisse Gaubertus scripsit, cum unicuique illorum panegyricos cecinerit, tam parvi fecit litteras. Nihil unquam boni esse potest, ubi est contemptus litterarum, hoc est bene beateque vivendi, ubi tali, tesserae, chartae, fallaciae, piratica ars et gladiatoria et sicaria, lenocinia, rapinae, ioci, immo et quandoque laudi et virtuti dantur. Ex quibus non



amittitur fidalgia; bene scribendo, bene intelligendo (o honoratam dementiam!) amittitur, et hoc quoque non minus hispanicae, quam gallicae, seu, rectius dicam, gothicae quam francae nobilitatis est: nescire litteras, immo et despectui habere et ludibrio eruditionem, chartas obeliscis quibusdam ancoris et uncinis inexplicabilibus characteribus gothicis notare. Cum illos viderem nam legere nunquam potui discere, videbar mihi videre phoenicios characteres, qui primi docuere «mansuram rudibus vocem signare figuris».

47. Hispani quidam, qui inter caeteros plusculum valuere, et quos puto non a Gothis aut Hispanis, sed a Romanis ortos, Iohannes Mena, et Villena in Laboribus Herculis, et Lucena in Vita Beata execrantur aulicorum fidalgorum mores, qui crassam Arabum aspirationem et gothicos (ut ipsimet Hispani aiunt) characteres semipedali longitudine ad fidalgiam pertinere, latine vero aut scire aut loqui rusticum putant et ignobile; quapropter non infacete quidam dicere solent Deum primum Persas, Aegyptios, Graecos, Italos ex oleo creasse, extremos hominum Gallos et Hispanos ex amurca, quae in fundo supererat.

48. Nec praeteribo hoc in loco nobilem sententiam Nonii Domitii, praefecti arcis Neapolitanae, viri Hispani seu, quod magis credo, romani, ex illa Hispaniae romanitate, hoc est ex Romanis in Hispania genitis, ut fuerunt omnes poetae, omnes imperatores, qui ad nos reversi sunt, quin etiam ii reges qui hodie in Hispania regnant, ex domina orbis Italia in Hispaniam transierunt. Ille egregiae idolis natos Summontio nostro Pontani patris alumno viro doctissimo modestissimoque erudiendos commisit, rogans ut puerorum quam maxime posset curam susciperet, sciretque se gratissimi viri et virtutum amatoris filiorum esse praeceptorem. Inter caeteros benignos sermones addidit, quod ipse existimaret se felicissimum fore, si cum in Hispaniam rediret, natos suos litteris et italica institutione et disciplina ornatos reportaret. O viri prudentissimi sententiam! Hoc verbo ille me sibi perpetuo obnoxium fecit, et tamen ille inter Hispanos et natus et versatus est. Profecto hoc coelum et haec sidera ubique distribuunt suas vires, sua beneficia, sed mala educatio perneecat, ut domini nostri verbis utar, semen quod inter spinas cadit, aut ab avibus rapitur.

49. Tu si es quem semper existimavi, Chrysostome, adolescentem inclytum, quem ab infantia accepisti et ut nutrix fovisti, in-

strue italica institutione, bonis praeceptis et moribus, graecis et latinis litteris et disciplinis, non gallicis aut hispanicis. Non auscultet verba aulicorum quos «galanos» dicunt, sed Menae, Villenae, Lucenae prudentissimorum virorum. Sit modestus et gravis, servet semper aetatis et personae decorem: malo in pueris verecundiam et erubescientiam quam audaciam et promptitudinem et dicitatem.

50. Sed quid ego haec ad te scribo? Salem, ut in Apulia dicimus, ad sapientem mitto, aut γλαῦκας εἰς Ἀθήνας. Neque illa benigna natura, illud felix ingenium eget praeceptis nostris, quamvis tam steriles quam foecundi campi egent cultura, et fortasse foecundi magis, quoniam et multas fruges sic et inutiles herbas et quandoque noxias creare solent, quas philosophica falce, hoc est sanctis monitis, rescare oportet. Ait Plato maiorem curam habendam esse adolescentulorum, qui excellentis, quam eorum qui hebetioris sunt ingenii.

51. Ignavi ad virtutes sic ad vitia tardi sunt, solertes et acres animi ad utrumque impigri. Idcirco Aristoteles dixit: «Homo a lege et a iustitia separatus peior est omni bestia». Plures enim vias ille habet ad male agendum. Quid quod ingentes virtutes, ut dicunt de Hannibale, ingentia vitia aequare quandoque solent? Absit quod hoc de inclyto duce cogitem, qui ita ad omnes virtutes natus est ut omnia oderit vitia. Sed me mea et illius aetas excusat, ille adolescens et inter Hispanas delicias agens exordia vitae, ego senex et aliquantulum philosophus, etsi non plurima, plura tamen quam ille legerim et viderim. Illi aetati honori esse debet, etsi non indigeat, tamen ab homine sene et amantissimo moneri.

52. Te vero iterum atque iterum rogatum atque obtestatum velim: redde nobis regulum nostrum, cum sanctissimis regibus visum fuerit, talem qualem accepisti. Italum accepisti, Italum redde, non Hispanum. Discat hispanice loqui, et etiam gallice, si libuerit. Pulchrum est enim multarum gentium ut et mores sic et linguas noscere, non tamen, quod ipsi etiam Hispani abominantur, algaraviam aut gothicam barbariem latinitati anteponat, sed utatur semper inter suos patria lingua, ne ab italici sermonis gravitate simplicitateque transeat in peregrinos sonos et in hispanos lepores, blanditiae argutulas, scommata, ledorias. Discat latine, quid Hispanorum sapientissimi suadent, quamvis ii, quos galanes dicunt, de-  
rideant.

53. Quid enim turpius quam externas linguas (pudet dicere) arabicam quoque scire, latinam, in qua evangelia, prophetiae, epistolae sanctorum et divina praecepta novi et veteris testamenti, gentiliū quoque et christianorum facta leguntur, christianum virum nobilem aut principem ignorare, stare in templis surdum tanquam rusticum et villicum? Et dicunt isti galanes picti et mitrati se esse christianos et catholicos, adeo nobis nihil ex christianitate relictum est nisi libelli in manibus et in collo lignaeae pillulae, quibus orationes mane in templis legimus et susurramus: ingens exemplum vanae ostentationis, et fictae ambitiosaeque sanctitatis, etsi ista non simulata sed vera esset religio, attamen, ut in proverbio est, una hora deo, tres et viginti diabolo dantur.

54. Sit illi sermo patrius severus, non blandus aut fictus aut fractus, non praeceps, non tumidus aut iactabundus, sed rarus, gravis, apertus, simplex, verax, neque simulare neque dissimulare unquam noverit. Nunquam aut ioco aut serio mentiatur: neque cum suis neque cum hostibus nullum vitium, nullum scelus peius est mendacio. Scriptum est: «Os quod mentitur occidit animam». Sciat deum esse veritatis patrem, et, ut Aristoteles ait, principium omnium verorum, diabolum mendacii: qui vera dicunt, dei filii sunt, qui falsa, diaboli. Pro veritate tuenda et sancti viri, prophetae, apostoli, martyres, philosophi etiam mortui sunt. Nihil in vita veritate sanctius, quae, ut bonis gratissima, sic malis odiosissima est; cuius ignorantia omnes virtutes profligavit, iustitiam primo, deinde fidem, charitatem, concordiam, societatem, amicitiam, liberalitatem, probitatem et pietatem.

55. Si velit alumnus tuus tam in secunda quam in adversa, in qua nunc est, fortuna bene vivere, philosophetur oportet. Audiat Alexandrum mundi regem et dominatorem, qui Aristoteli praeceptorum suo scripsit se malle alios scientia et cognitione quam imperio superare. Legat epistolam Philippi patris, qui fatetur se non tantum de optati pueri natali gaudere, quam quod illum contigerit temporibus Aristotelis philosophi nasci, a quo et instrui et erudiri posset. Non audiat istos galanes, sed legat poetas, historicos, philosophos, iurisconsultos, medicos, theologos, sed non eos simulatores hypocritas qui episcopatus bonum opus desiderant, utque illud assequantur iusta atque iniusta omnia principibus permittunt, ne dum non vetant.

56. Caveat inclytus adolescens coenas compositas arabico aut hispanico more, et in secandis avibus, in proficiendo sale, in explicandis mantilibus, in porrigendis poculis nimiam diligentiam. Malo, malo rusticitatem, et mensam non immundam sed incompositam, malo frugalitatem quam luxuriam et istam vanissimam artem et ridiculas et muliebres istas observationes. Misera, ut ait non Gothus sed Hispanus, aut potius Romanus natus in Hispania, sapientissimus Seneca, est illorum vita qui isto officio vitam agunt; sed miserior est illorum quibus gallina non sapit nisi acutissimo et minime retuso ferro et dexteriori manuum ductu et diligentissima subtilissimaque arte secetur.

57. Et dicunt Hispani post adventum illorum nos ab illis multa didicisse. Hispanas seu potius gothicas partes secutus sum, ut nosti: sed utinam haec litora Hispanae nunquam tetigissent nostra carinae! Dii immortales, quid illi nos docuerunt? Non litteras, non arma, non leges, non nauticam disciplinam, non mercaturam magnarum mercium, non picturam, non sculpturam, non rem rusticam, non ullam quam sciam ingenuam disciplinam, sed foenora, furta, piraticas incursiones, nauticas servitutes, ludos, lenocinia, meretricios amores, artem sicariam, mollem et lugubrem canendi modum, arabicas ferculorum compositiones, hypocrisim, molles lectulos et delicatos, unguenta, psilothra et ministrandi concinnam observationem, et secundarum avium praecepta. Hisce et huiusmodi vanitatibus severitatem vitae nostrae corrumpere.

58. Si stomacho nostro imperabimus, aves quocumque modo secentur sapient. Non quaerat irritamenta ciborum praeter ieiunium et laborem: nullis aliis medicamentis melius exciatur appetitus quam ieiunio et labore. Sexagenarius senex sum, et quamplurimos libros et recentiorum et antiquorum medicorum revolvi, quantumque ego ipse ex mea Minerva didici has aut solas aut principes tuendae sanitatis causas inveni, continentiam et exercitationem: hae non minus animae quam corporis sunt medicinae. Ideo magnus ille Antonius eremita fatetur se abstinentia et patientia daemones vicisse, et graecum est adagium: ἀνέχου καὶ ἀπέχου.

59. Divus medicinae Hippocrates, antiquo utens, ut Galenus ait, breviliquio, quod nonnulli immensis voluminibus, ipse sex verbis opus tuendae sanitatis comprehendit, immo quatuor (nam prima duo quasi index sunt operis): illa tibi, qualiacumque sunt et

utcumque e graeco recentiores ad verbum transtulerunt, referam, tu sensum, non verba cape. Ait ille: «Studium sanitatis irrepletio alimenti, impigrities laborum». Labor igitur cibum antecedit et mane et vespere: nemo enim est melior coquus quam labor. Alexander, cum illi sollicita et sedula mater optimos misisset coquos, dixit optimos se habere coquos prandii nocturnas vigiliis et cogitationes, coenae vero diurnos labores. Et apprime regium esse putabat insudare laboribus, servile et ignavum otio marcescere.

60. In mensa habeat prima et ultima (ut Corvinus noster iocari solebat) Zodiaci signa, Arietem et Taurum, et in religiosis diebus pisces maris, et etiam magnorum fluminum, eos qui stagna colunt (quamvis Galli laudent) fugiat, et in festis tantum diebus volucres caeli et etiam terrae, nam multas aves inter gressibilia et volatilia animalia statuerim. Sit contentus praecipue in venatione vili obsonio, pane, caseo et frigidis carnibus, allio, caepis, raphano et nasturtio, olivis, uva passa, nucibus et pomis. Dicent Hispani: «Rusticum est hoc, et antiquum Persarum, et, ut Plato ait, porcorum prandium», immo egregium, nobile et virile. Ridebunt Galateum galanes Gothi, cum caepas et allium audient, at ego illis obiiciam illud vere romanum dictum: «Mallem allium oliuisse».

61. Regula medicorum est: «Fuge compositas dapes et diversa in eadem mensa fercula, quorum compositiones difficile est referre». Plures enim mixturas habent coquorum libri quam medicorum. Nos veteres principes accusamus, qui tetrastropharmacum et pentastropharmacum habebant in coquina, nos pentastropharmacum et hecatostropharmacum habemus, et myrrastris et cuscusia et ea quae alba vocantur fercula, causas certissimas crudelitatis, quae rectius cerata quis appellaverit quam fercula, et haec quoque magistra voluptatum Hispania docuit. Fugiat morborum omnium genitricem crudelitatem satietatemque. Nulla enim, ut dixi, melior ad sanitatem viam quam frugalitas et exercitatio: non vis sanus haec credere, credas aegrotus.

62. Medicos habeat non pro ambitione sed pro tuenda bona valitudine. Plurimi principum medicos habent, ut et sanctos viros ad ostentationem, ut temperantes et boni viri habeantur. Tu regulum veritatis studere doce, non ostentationi, religioni, non superstitioni, rectae et apertae vitae, non hypocrisis, cuius alta palatia non minus quam monachorum cellulae plena sunt. In hoc quoque ma-

gnopere commonefaciendus est, quandoquidem intra eam gentem versatur, quae ostentationi et simulationi maxime studet: mane primum deo oret pura mente religiose, non ambitiose aut per invisam Christo hypocrisim, deinde legat, inde laboret, postea prandeat parce et frugaliter. Coena sit lautior ad temperantiam, non ad luxuriam aut fastidium. Nullum prandium, nulla sit illaborata coena. Lavet interdum calida, et frictione utatur.

63. Sit contentus modico cibo et modico somno, et eo nocturno. Nox enim somno data est, dies labori et vigiliis. Surgat summo mane ne perdat cantus avium et dulcem illam aurorae amoenitatem. Iucundior pars anni ver est, diei vero aurora, quem sol oriens cubantem deprehenderit sciat se illum diem perdidisse. Non ferrent me Hispani fidalgi si haec legerent. Nam qui insomnem in deliciis et in amoribus noctem egerit, ei gratissima et dulcissima est matutina quies. Sed illo quem dixi modo et corporis et mentis salutari consulitur etiam venationi. Tractum est a piscatoribus, et potest in coeteros usus verti, proverbium: «Qui dormit non capit pisces». Aurora tempus est in quo nos inermes, quos «calamarios» dicunt, gallus excitat, milites autem et venatores tuba et cornua.

64. Homerus putavit non decere totam noctem imperatorem dormire: ea, si longa sit, non semper vanis puellarum sermonibus at aleis aut caeteris ludis. Scriptum est enim nos reddituros fore cuiusque verbi otiosi et amissi temporis rationem. Sed lectione et proborum et prudentium virorum narrationibus brevis fiat, legat, audiat, quae scire optimum virum deceat, res gestas heroum et exempla maiorum, et naturalium rerum historiam, et moralis philosophiae praecepta. Sapientissimus poeta introduxit nocte canentem ad cytharam non amores, sed

docuit quae maximus Atlas,  
qui canit errantem Lunam, Solisque labores,  
unde tremor terris, qua vi maria alta tumescant,  
obubicibus ruptis, rursusque in se ipsa residunt,  
quid tantum oceano properent se tingere soles  
hiberni vel quae tardis mora noctibus obstet,  
et fortia facta patrum.

Haec erant antiquorum conviviorum larvae, hi pantomimi, hi parasiti, hae cantiones illorum temporum! Viden, Chrysostome, quantum inter nos et illos intersit!

65. Catervas puellarum raro adeat, ne inurbanus habeatur, quoniam apud Hispanos vivitur; longos et inanes cum mulieribus sermones, ut Hispanorum Gallorumque mos est, fugiat. Nescio quid agatur, vellem a Gauberto audire in tam longa illa blacteratione et verbositate: minor unde suppetat materia tantorum sermonum. Quid vir a muliere et ab eo puella discere potest? Quae exempla capere? Illa lanam facere, colos et fusos tractare, ancillis opus distribuere, familiam alere nata est. Nec sit tibi rustica coniunx, quae tantum lanas non sinat esse rudes, et, ut Aristoteles ait, omnibus quae in domo sunt probam mulierem dominari oportet, quae extra limen sunt non noverit.

66. Non est viri illa frequens consuetudo puellarum, ex qua non modo remittitur, sed extinguitur igniculus animi adolescentium. Galli et Hispani hoc faciant, non Itali. Ideo nobis nefanda crimina obliunt, nec nos illos molles, mulierosos et effeminatos, calamistratos, comatulos, unguentatos, pictos, vanos, leves appellamus; et iam omnes ornatus, armillas, pictas et auratas vestes, alienas comas, unguenta, laxas, amplas et manicatas vestes, ut saepe dixi, a mulieribus accepimus. Bonorum deorum gratia, et colos et fusos capiemus, illis arma tractanda amazonum more relinquemus. Si dii mihi testes forent, non crederem viros fortes aut sapientes esse, qui cum mulieribus quotidie versantur, qui litteras negligunt, qui ludis et inanibus sermonibus student, qui ad compositas dapes anhelant, qui vini et saporum genera noverunt, qui otio et somno indulgent, qui a mulierem latere nunquam descendunt.

67. Amet ingenuus puer, ut excitetur igniculus animi, non ut extinguatur. Ait prudens poeta:

Sed non ulla magis vires industria firmat,  
quam Venerem, et caeci stimulos avertere amoris,

et Ovidius:

Non Venus aut vinum sublimia pectora fregit.

Segnibus pueris et ignavis et torpidis amoris spicula adigenda sunt: excitant enim languidos et veterinosos animos, nam pullos ignavos equabus semel immittere solent, ut excitentur. Et rusticus ille Cimon sapiens evasit amando, sed ingentes adolescentium animos frequens Venus frangit, ferreas mentes libido domat.

68. Tu mihi Samsonem et Salomonem, Achillem, Paridem, Aeneam, Herculem obliis, et heroas ab amore victos, et Hannibalis apud Salapiam Apuliae meretricios amores et campanas delicias, Alexandri persicas, Caesaris aegyptias pellices. Pernotanda sunt exempla antiquorum, omnes illi, si meministi, suis amoribus periere. Ego tibi contra oppono Herculis aerumnas, insaniam Achillis, illud exitiale cum Agamemnone dissidium deinde mortem, captum Ilium et diruta Pergama; Samsonis languidas vires, vincula, orbitatem, necem; Salomonis mollitiem et impietatem et idolatriam; Davidis scelera, raptam Betsabeam et necatum virum; Hannibalis effeminatum exercitum, turpem ab Italia, turpiorem ab Africa fugam, servitutem, ignoti regis venenum. Tot piras, tot laqueos, tot gladios quos saevus amor docuit. Quid ultra? Una puella stuprata Hispaniam Saracenis subegit, quae per octingentos annos usque ad catholicos reges Ferdinandum et Isabellam, servatores patriae, vexata est.

69. Ludos et chartarum et taxillorum et scacchorum et alea- rum ut pestem fugiat et abominetur, in quibus tempus, res omnium rerum pretiosissima, amittitur, et quos sacrae leges execrantur. O felicia Iudeorum et mosaicae expeditionis, o felicia Alexandri Magni tempora, in quibus ne ludorum quidem nomen cognitum erat! Ignorabatur enim illo tempore, nam de ludis nulla data est lex, quam ego legerim. Nunc omnis nostra vita, pudet dicere, ludus est, alea, tali, chartae, pilae, mallei, tesseræ, tabulae, quin etiam nos ipsi ludi, non homines sumus. Turcarum instituta et ludos et vinum, meretrices et lenones et sicarios abominantur. Ludos sacri canones vetant: et tamen ii et nobiles et regias aulas, publica et privata loca palam sine pudore cuncta obtinent. Ait dominus noster: «Si sal evanuerit, in quo salietur? Vos lux mundi esse debetis, non tenebrae.» Si ipsi principes, qui edictis vetant, hoc faciunt, quid faciant fures?

70. Omnium malorum causa est mala educatio, contemptus litterarum, et pessimorum virorum consuetudo. Nullum meo iudicio scelus gravius punire reges debent, quam ludos: sunt enim ii omnium scelerum causa. Ab iis furta, latrocinia, impudicitiae, blasphemiae, proditioes, perditioes, inopiae et omnes corruptelae nascuntur. Pereat quisquis fuit ille profanus et scleratus ludorum inventor: docuit enim rem pretiosissimam tempus amittere, litte-

ras optimum vitae viaticum, ornamentum secundae, unicum refugium adversae fortunae, negligere, labores et exercitationes corporis salubres fugere, ignaviam sequi et otia. Nulla maior quam in ludis iactura temporis. Quam invisum et turpe sit lucrum, quod ex ludis quaeritur, ex hoc conicere licet, quod pecuniam eo modo quaesitam ut eam quae ex foenore aut rapina, restituere sacrae leges iubent. Sed nos leges pro ioco habemus, inconcessis ludis omnia obtinentibus loca. Si quid ex ludo lucratus, immo furatus es, velis nolis, aut hic aut alibi rationem reddere oportet usque ad minimum quadrantem.

71. A Celtis et Iberis hoc vitium, ut et caetera omnia tanquam a fontibus omnium malorum, in Italiam defluxisse quibusdam argumentis compertum habeo. Horum remedia sunt litterae, studia philosophiae, collocaiones proborum virorum, corporis exercitationes, musica et venatio. Sed eam venationem acris ingenii adolescentulo suade, quae imaginem quandam habet rei bellicae: neque piscari neque hamo pisces aut aves visco fallere aut laqueo captare feras discat, sed cervos, dammas, lupos, apros, ursos et ipsos leones insectari. In qua venatione rei militaris simulacra spectatur, excitatur animus, maiores fiunt spiritus, corroborantur membra, animi et corporis sanitas custoditur. In ea enim, ut Galenus ait, cum voluptate est exercitatio.

72. Cum ab hac forti et virili venationi vacaverit, masculuae, non effeminae, non languidae, non lamentabili, non lugubri musicae det operam, neque alacrem illam et tumultuosam proba: haec enim Gallorum est, illa Hispanorum, utramque temperet italica gravitas. Auctores et doricos et phrygios et lydios nominant modos: nunc quis de illis reddet rationem, cum omnia iam immutata sint, praeter illa quae litterarum monumentis servantur? Legimus tamen apud Apuleium Floridorum primo: «Aeolium simplicem, Asium varium, Lydium querulum, Phrygium religiosum, Dorianum bellicosum».

73. Quantam vim habeat musica modulatio ad formandos pleborum et procerum animos, instituta urbium Graeciae et ipsi sapientiae antistites Plato et Aristoteles docent. Quapropter a christianis neglecta sunt illa duo genera enarmonicum et chromatium tanquam animis delicata et mollia, solum diatonicum servatum est, simplex et severum genus, quamvis hoc quoque quibus-

dum aliorum generum notis et modis labefactatum est. Temperet igitur musica gymnasticae severitatem, non molliat animos atque enervet. Ego et gallicos et hispanicos audivi modos: hispanici quidem mihi plus placent, sed illi maxime concitatos et praecipites animos reddunt, hi remissos et enervatos; utrosque sale italico condire oportet.

74. Volo cantet inclytus adolescens non «Cinthia prima suis miserum me cepit ocellis» et «Passer deliciae meae puellae», sed illud:

Ut belli signum Laurenti Turnus ab arce  
extulit et rauco strepuerunt cornua cantu,  
utque acres concussit equos, utque impulit arma  
extemplo turbati animi

et illud:

Αὐτὰρ ἐπεὶ κόσμηθεν ἄμ' ἠγεμόνεσσιν ἕκαστοι,  
Τρῶες μὲν κλαγγῆ τ' ἔνοσπῆ τ' ἴσαν, ἄρνιδες ὡς

hoc est, «At postquam aeratas duxere in bella cohortes Dardaniae», et similia.

75. Si velit legere vernaculam, legat etruscam, legat Dantem et Petrarcham, poetas meo iudicio non contemnendos: praecipue illud nobile Petrarchae carmen, verius oraculis sibyllarum, cuius initium est «Italia», semper in ore, semper in mente habeat; fuerunt enim ii viri docti. Quid enim illi Iohannes Mena, Homerus ille Hispanus (vidistin unquam illam «cornicationem» cum suo commente et Aristotele suo cordubensi?), quid illi minuti quidam poetae Hispani, si verum fateri velimus, conferre potuerunt? Oportet virum prius doctum fieri, postea docere. Legimus pueri apud nescio quem Catonem (ita illum appellant): «Disce, sed a doctis». Aristoteles, interrogatus quomodo quis posset cito proficere, respondit: «Si ex auctoribus eos legat qui optimi habentur». Istos hispanico more «copulatores» potius appellaverim, nos poetas quaerimus, qui sint, ut ait Macrobius de Virgilio, peritissimi omnium disciplinarum.

76. Revertamus eo unde digressi sumus. In musica haec quoque lex statuenda est, ne crebro cantionum genera seu moduli immutentur, quibus mutatis et hominum mores mutari doctissimi veteres putaverunt. Inter venationem et musicam de corporis exer-

citatione maxima cura habenda est. Ludat saltatione, pila parva et magna, arcu, gladio, hastis, non cannis. Fugiat eam exercitationem ab Hispanis, genere hominum in sui laudem minime avaro, nunquam satis laudatam, quam antequam viderem admirabar, postquam vidi, imbellis sum, fateor, sed contempsi eam, quam cannarum ludos dicunt, in qua nihil aliud est nisi quidam striduli et arabici clamores, et habitus vitae, et mitrae, et barbae, et illud «insequeris – fugio – fugis – insequor», et scutum non, ut decet, a pectore, sed a tergo obiicere, et aut fugere aut persequi fugientem, quorum alterum ignavi, alterum minime fortis viri, utrumque levium Maurorum est. Concurrat tuus adolescens more patrio adversis hastis, adversis ensibus, et aut obsistat pugnanti aut vincat repugnantem, non fugientem.

77. Scio quid cogitas, Chrysostome. Tacitae, ut dicunt, obiectioni occurram: «Sed his, quas non probo, artibus victores evasere Gothi!» Fateor. A mea arte non discedam. Vidi aliquos intemperantes medicis minime obsequentes a gravissimis morbis evasisse, quosdam obtemperantes medicis abstinentesque periisse. Sed id fortunae dandum est et debilitati morbi. Nos plus prudentiae et arti tribuendum esse existimamus quam fortunae. Illa saepe, haec raro succedit. Temperantiam in victoria plusquam in bello victoriam iure quis laudaverit? Et bona consilia, non bonos eventus, illa tota nostra sunt, hos sibi saepe fortuna vindicat. Ideo apud Carthaginienses capitale erat si quis malo consilio bono eventu pugnaverit. Nobis in hoc bello procul dubio multum contulit virtus nostrorum, sed non nihil fortuna, et hostium ignavia et insolentia, qui omnes alios prae se contemnere solent et parvi facere, et qui, ut deo placuit, Itolorum, qui cum illis militabant, consilia neglexerunt. Taceo, quod non multo turpius est vinci, quam male uti victoria: illud saepe in fortunae, ut dixi, potestate est, hoc ex nostra malitia fit.

78. De generibus vestium quid dicam nescio. Singulis enim annis ea mutantur, et incostantiam francicae levitatis demonstrant. Nunc acutis, nunc latis calceis, nunc arcta et longa ad talo toga, nunc laxa, nunc succincta, nunc discincta, nunc brevi supra pudenda, nunc virgata, nunc dissuta, nunc occultante cervicem, nunc nudante humeros veste utuntur Galli. O felix insania, quam omnes christiani populi sequuntur! Puto, si Francis visum fuerit nus-

dis incedere et apertis pudendis, omnes eudem morem sequeremur. Gens levissima nondum in tot saeculis reperit vestes quae sibi placerent: sed nos plusquam levissimi sumus, qui illos sequimur atque admiramur.

79. Non possum non damnare, immo execrari mores nostri saeculi, ornatus muliebres in viris, aurum, sericum et pictas vestes, quae omnia vel ipsis mulieribus Cato negabat. O impudentiam! Hoc quoque nos exterae nationes docuerunt, maiorum nostrorum mores oriens corrumpit, nostros vero occidens. Deficio quando haec cogito, quando haec video. Occurrunt mihi saepe gentilium verba, quae ad castigandam christianorum mollitiem et lasciviam subscribam:

Sint procul a nobis iuvenes et femina compti,  
fine coli modico forma virilis amat.

Quim etiam cum de arte amandi loqueretur Ovidius, hoc est de permissa venere, ob quos libellos, ut aliqui credunt, in exilium missus est, execratus est turpitudinem nostram. Ait enim:

Sed tibi nec ferro placeat torquere capillos,  
nec tua mordaci pumice crura teras.

Ista iube faciant, quorum Cybelia mater  
concinnitur phrygiis exululata modis.

Forma viros neglecta decet...

et ibidem:

Munditiae placeant, fuscantur corpora campo,  
sit bene conveniens et sine labe toga.

Caetera lascivae faciant, concede, puellae,  
et si quis male vir quaerat habere virum.

80. Vos, puellae, pellite iuvenes unguentatos, mitratos, pictos, armillatos, cerussatos, purpurissatos, gestantes emptas comas, calamistratos. Quid dicam viros? Utinam ne ii ut ornatus sic et sexus vestros imitentur! Circe Solis filia Ulissem squallentem et longis erroribus terra marique iactatum, pulcherrima Dido horridum armis virum, Phaedra incomptum et sudore pulvereque oblitum, aurea Venus fessum venatione sole ustum et frigorebus Adonim, et troianum pastorem Anchisem, et rigidum armis Martem, Luna Endymiona amavit. Vos, puellae, amate viros fortes et duratos laboribus, fugite, respuite lascivos, delicatos et femineos inve-

nes, et multo comptos pectine. Dicite, puellae, et saepe cantate haec carmina:

Te tuus iste rigor, positique sine arte capilli,  
et levis egregio pulvis in ore decet.

81. Magni momenti est in vita, Chrysostome, quo genere vestium operiamur. Equos, boves ex pilis, aves ex pennis cognoscimus: hominum profundos mores saepe indumenta ostendunt. Non placet antiquus Hispanorum habitus, ut qui ad Maurorum sagula proxime accedit. Gallorum neque laudare neque damnare possum: nescio enim qua veste utantur, tam cupidi sunt rerum novarum. Sed eas quibus hoc anno utuntur ne ipsi quidem histrionibus aut mimis aut insanis aut larvatis convenire existimo. Quis unquam habitus fuit aut deformior aut indecentior? Galli non habent aut modum aut delectum vestium, quarum arbitrium sutoribus relinquunt. Illi dum novi aliquid afferant, quo forfices ducunt, eo feruntur; levissimae genti nova omnia pulchra videntur.

82. Hoc tantum boni habent, quod mutare ut nos reges non norunt: sed hoc non a fide et virtute est, sed quod illius regni summi sacerdotes non sibi vindicarunt, et quod verius puto, a defectu factionum, et quod illa gens, assueta regibus servire, nunquam olfecit libertatem, cuius amore, ut quondam Graeci, sic nunc Latini flagrant. Quam invisum erat Romanis regium nomen romana historia ostendit; barbari, natura servi, non norunt libertatem. Brutus cum Tarquinii congressus est, pater filios interemit.

Infelix! Utcumque ferent ea facta minores,  
vincent amor patriae, laudumque immensa cupido.

Caesar in curia caesus est. Graeci et Athenis et in aliis urbibus tyrannicidas divinis honoribus venerabantur. Nec non et Lampugnans nostris temporibus ausus est grande facinus, sive id iure sive iniuria fecerit, nescio, mortem tamen vir fortis contempsit.

83. Apud Francos mera tyrannis est, secundum Platonem, non regnum, ut erat apud Persas. Apud Francos multi serviunt, pauci dominantur: nos miseri, dum iusta quaerimus imperia, in miseram ruimus servitutem. Illi sponte serviunt, nos inviti; illos servos facit ignavia, nos, ut ipsimet dicunt, nimia sapientia, qua si illi praediti essent propter ingenium novitatis avidum, frequentius, ut finitimi Britanni solent, dominos mutarent quam vestes.

84. Genera etiam, ut dixi, musicae mutare vetat Plato, sed vestium et legum et religionem mutationes gravi poena mulcat: his enim modis mutatur status civitatis, nobis magnificum videtur mutare quotidie vestes. Persae, Graeci, Turcae et multae urbes liberae conditionis in Italia, Ragusium etiam in Dalmatia, quae suis legibus optime gubernatur, et potius Itala urbs dici potest quam dalmatica, antiquum per tot saecula servat indumentorum morem. Moses etiam, ille antiquissimus legum lator, statuit quibus vestibus sacerdotes, quibus levitae, quibus caeteri homines, quibus mulieres induantur. Romani suas habebant leges, eandem militandi disciplinam, suas vestes, laticlavum, paludamentum, togam, pallium, lacernam. Et huiusmodi monachorum sectae suas habent peculiarias vestes, semper eundem servant vestiendi modum a maioriibus institutum, quem mutare non licet.

85. Nos Itali ante adventum barbarorum quando inter nos ipsos, non ut hostes, sed ut competitores mitius bella gerebamus, et militares peditum et equitum vestes, seniles et iuveniles, viriles et muliebres. Et matronae viriles togas, pallia et tunicas, pileos, balteos, zonas seu cingulos, et quovis alio nomine appellare, a viris acceperunt: nihil restat nisi gladios et sicas et galeas capiant. Hinc omnis morum corruptela, ex his initiis infrenis et impudens licentia, hinc illud uxorum in viros imperium paulatim natum est, nemo enim repente fuit turpissimus, et haec quoque Francorum Gothorumque documenta sunt.

86. Abiciat igitur inclutus adolescens gallicos habitus inhonestos, impudicos, indecentes, nedum viris, sed etiam mulieribus, quas velato non solum pectore sed capite incedere iubet divus Augustinus. Tu vir vis haberi, et gaudes ostendere candidam cervicem, humeros, pectus et mammillas. O rem non modo risu sed pudore dignam! Videre istos muliebres adolescentes et iuvenes, immo et senes, aliena aut nigranti coma, incana barba, velatis manibus, nudato pectore. Certe mirari licet terrae hispanicae fertilitatem: mira est fecunda capitis natura, videmus nocte calvos, die capillatos.

87. Induat se igitur noster adolescens, vel in media Hispania, seu, ut malunt Hispani, Gothia, italicis vestibus, quae nec avarae sunt nec prodigae; sit mundus, non nitidus, auro operiri muliebrem quoque est: olim regium erat, et inventum, ut ait Plinius, regum

Asiae, nunc nostris spoliis, nostris laboribus, nostro sanguine quilibet gregarius miles gothus (et in Gothorum tyrannidem iterum incidimus), quilibet puer a calcaribus auro fulget. Iam vilescere coeperunt nobiles lanae, sericum et aurum in plateis, in foro, in lupanariis splendet. Iam devenere ad ultimos hominum Hispanos aurea saecula: ad nos lutea, quibus unde vivamus nihil relictum est. Cum per urbem ambulo, videor mihi videre templa, pompas et solemnitates sacrorum: tot enim occurrunt passim, qui nuper vix habebant villos caprarum aut morticinas pelles, quibus tegebat corpora, nunc candidissimo lino, sericis et aureis et sacris vestibus decorati et audent conqueri de sanctis regibus ob negata stipendia.

88. Crede mihi, Chrysostome, vix septem millia militum omnes opes huius miseri regni sine ullo metu, sine ulla divini aut humani iuris reverentia diriperunt, et quotidie diripiunt. Iam evulso lacte ad sanguinem deventum est. Nobis fames, inedia et inopia imminet, nec videntur mala nostra finem habitura, donec aut vos, gratia et benignitate catholicorum regum, quod saepe polliciti sunt, ad nos redeatis, aut peste, fame, ferro universa gens pereat. Hispani milites neque modum neque ordinem neque mensuram habent, iussa contemnunt ducum, gaudent dissipare omnia, assueti, ut puto, cum infidelibus plus odio et veteribus iniuriis quam pro imperio belligerare. Nunc eundem morem in nos servant: gaudent necare et perdere omnia. Unicuique istorum vix satis est magna provincia: unusquisque cum sericum aut aurum sibi antea non modo insuetum sed nec visum unquam nec cognitum induerit, rex sibi esse videtur.

89. Quatuor et viginti anni sunt ex quo Turcae primum Italiam, traecto freto quod inter Aulonem et Hydruntum interiacet, transfretarunt. Iapigia ea parva peninsula quindecim millia Turcarum, nostrorum vero tulit viginti et millia et classem triginta triremium et quadraginta navium per annum, nec tantam calamitatem tot millia hominum intulerunt, quantam in paucis mensibus mille et septingenti Hispani. Unde natum est proverbium: «In qua terra Hispani vestigia fixerint, nunquam herba nascitur».

90. Peiora sunt illorum convitia, contumeliae, insolentiae, quam rapinae, fraudes, furta et latrocinia, quibus artibus nobilem de Gallis victoriam sua intemperantia et avaritia labefactarunt,

adeo ut omnes existiment intollerabiliores esse Hispanos in pace quam in bello, peiores Gallis, et qui saevitia et inhumanitate Gothos parentes suos superent. Horum malorum causa est mala educatio.

91. Nos infelices, qui tam longe a regibus nostris absumus! Quis regibus vera proferre aut audet aut potest? Difficile est reges tam longe in finibus mundi positos vera cognoscere, tot astantibus assentatoribus, et iis hispanis huius rei minime rudibus, qui, ut dicunt, omnes a Placentia, a Verona nemo. Quapropter quidam principes sumpto plebeio habitu per tabernas et compita, per templa incogniti errare soliti sunt, ut quid vulgus, quid opifices, quid mulierculae de se sentirent, ipsimet intelligerent, ausi meo iudicio rem optimis principibus dignam. Amicos plerumque emendare, corrigere, oburgare dubitamus: quod in amicos vix licet, in reges licebit?

92. Nihil ergo regibus dignius, quam patienter audire omnia quae de se dicuntur: non enim aliter fieri boni possunt. Memores esse debent illius pictoris, qui opera sua et populi et procerum iudiciis exponebat. Hoc modo si quid male actum erat, emendabat; si pictor in tabella aut sculptor in statua aliorum exploravit iudicia, quid regi in tanta mole rerum agendum est? In principe omnium oculi intenti sunt, omnium iudicia, omnium censurae, omnium linguae de principe, etsi non palam, tacite tamen decernunt. Quin etiam subditorum peccata aut domibus aut muris clauduntur, principum autem delicta totum orbem habent et testem et iudicem.

93. Praeterea illorum memoria aut dies aut mors, horum neque mors neque multa saecula abolere possunt: omnes enim annales, omnes historiae principum et populorum tempora vitia et mores continent. Ideo ii maxime cavere debent ne quid inepte, ne quid cupide, ne quid stulte, ne quid insipienter, ne quid leviter, ne quid inconsulte, ne quid iniuste, etiam, ut unius de septem sapientibus sententia utar, ne quid nimis agatur, et alia divina sententia, ut se ipsos noscant.

94. Sciant se homines esse et deos iudices quandoque futuros, ut et privatorum sic et principum, quantoque maiora illis tribuunt, tanto diligentius ab illis rationem exacturos, dicturosque illud verbum domini nostri: «Redde rationem villicationis tuae». Quid



amplius principes habent, quam viles mercenarii et inopes coloni, praeter honores, pictas vestes, nobiles cibos, publicas salutationes, assentationes, vina, unguenta, libidines? Ridiculas istas vanitates nemo sapiens bona existimaverit, sed instrumenta miseriae et morborum. Veri honoris, gloriae, famae post se victurae reges avidos esse decet.

95. At si vulgus, si magnates, si longinqui populi male loquuntur, si probi viri de principe, etsi taceant, male tamen sentiunt, non est amplius honori locus. Turpiora enim habentur quae silentio et nutu intelliguntur, quam quae publice narrantur: haec enim continuis sermonibus citius evanescent, illa vero silentio et timore et secretis rumoribus obrepunt, et animis altius adacta diutius durant.

Bene vale.